Anno XXXV. 12 Luglio 1908. Num. 28.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

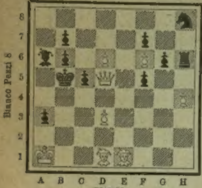
PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

L'ultima seduta della Camera (dis. di G. Amato da schizzo di Dante Paolocci). — **La bandiera di battaglia in Livorno al cacciatorpediniere il "Lanciere"**. — **La candidatura Taft alla Convenzione nazionale di Chicago** (4 dis. e 1 ritr.). — **I ritratti dei Conti Martinengo a Londra e a Milano**, di G. Frizzoni (2 ritr.). — **La festa al giardino delle mammole**, racconto di **Luciano Zùccoli**.

Corriere, di *Spectator*. — Accanto alla vita, del *Conte Ottavio*. — Il prossimo viaggio di Guglielmo Ferrero nell'America del Nord, di *Nino Berrini*. — Il Lido: grande stazione balneare, di *Ugo Bevestri*. — La filosofia nell'imbarazzo, di *Giovanni Papini*. — Un sottomarino per la pesca delle spugne e delle ostriche perlifere (con 4 dis.), di *F. Savorgnan di Brazzà*. — La malattia del marchese di Rudinì (2 dis.). — Gli avvenimenti in Persia (2 dis.). — I tre ritratti, del pitt. Antonio Alciati. — Il monumento a Cavour in Verona. — L'Università popolare di Trieste a Venezia. — Uomini e cose del giorno (5 dis. e 2 ritr.). — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi e giuochi. — RITRATTI: Il principino Guglielmo, primogenito del Kronprinz. Il senatore Carlo Humbert. Maurizio Buneau-Varilla, principale azionista del "Matin". J. S. Sherman, candidato alla vice-presidenza degli Stati Uniti. — † Fausto Massimini. Giuseppe Ponzio.

SCACCHI

Problema N. 1603 di C. Bething.



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1602:

(RIBSARELLI)

BIANCO.	NERO.
1 C e7-d5	1 R e6×f7
2 D g3-g7+	2 R f7-e6
3 C d5-c7 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. dott. A. Galasso, (ubi?) [anche i preced. 1600-01]; Silvana Treffer, Divaccia (Istria); rag. G. Palla, Massa; P. Alborghetti, Firenze; dott. S. Pini, Pavia; G. Agnesina, Treviso; G. Marti e G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. Arlotta, Napoli; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; L. Gudi, Palermo; avv. M. Settanni, Rutigliano; L. Doninelli, Milano; chimico F. Labella, Isernia; Circolo Scacchistico dei matti, Torino; Oscar Lobl, Trieste; Jacobs Schumack, Vienna; P. Tronconi, Milano; E. Spotti, Cuneo; A. Zaniboni, Prato; A. Zoppis, Lucca; Ar. Ambrosini, Padova; E. Ausbacher, Graz; Fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; M. Cairati, Como; Ermanno Dubini, Taranto; L. Prosperi, Foligno (è errata la soluzione 1600 da lei data: esamini).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, Milano.

Sciarade.

1.

RITRATTO.

È di mediana altezza,
Capelli folti e biondi;
Infinita carezza
Traspira dai giocondi
Suoi occhi cilestrini,
Limpidi e birichini.

Perfetti lineamenti,
Incedere slanciato,
Bianchissimi e bei denti,
Profilo delicato,
Gentile roseo viso,
Angelico sorriso.
Folte ciglia; fremente
Labbro che dell'amore
Al bacio *intero;* olente
Niveo collo; fulgore
Di fascinante stella,
Dolcissima favella.
È dell'età nel fiore;
L'amore la reclama
Nel trïonfale ardore
De l'eterno vol; brama
Un altro e l'infinita
Voluttà della vita.

2.

RINASCENZA.

Nel cielo, che un soffio coltiva,
Favella l'eterna sibilla,
Dardeggia e s'effonde la stilla
Lucente che il mondo ravviva.
Sul mare ridente sfavilla
Dell'ora la tinta più viva,
Dall'umida e placida riva
Si perde lontan la pupilla.
Fulgente ritorna *totale*
Col fascino dolce dei fiori,
La gioia *finale* del cor,
Cullando il fervente ideale,
Il canto dei giovani ardori
E l'*una* speranza d'amor.

Italo Bo...

Spiegazione dei Giuochi del N. 27:

SCIARADA:
BASILIO - LA.

MONOVERBO:
CON - S - UN - TO.

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coper...

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



I cannoni e l'inchiesta.

— Senti quante ne dicono sul nostro conto?

— Oh non ci toccano!... Fortunatamente abbiamo la faccia di bronzo.



Gli "Stabili."

— Dimmi un po': Cos'è questo *Teatro Stabile?*

— È un teatro.... che non è mai.... stabile.



La pena di morte in Francia.

— Ma perchè sei contro questa abolizione?

— Che vuoi! È tanto bello fare.... la grazia.



Il processo Eulenburg.

— Non capisco perchè lo tengono a porte chiuse....

— Oh, è semplicissimo! Per insegnare all'imputato.... a chiuderle meglio un'altra volta.



Le finanze di Guglielmo.

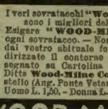
— Maestà!... Dopo gli aumen... alla flotta, anche alla lista civile!

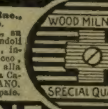
— Sicuro! La Germania deve sempre superare in tutto le altre nazioni.











Il prossimo viaggio di Guglielmo Ferrero nell'America del Nord. [1]

Guglielmo Ferrero, dopo aver studiata e fatta rivivere con possente arte rievocatrice la storia dell'Impero Romano, è divenuto imperialista. Ha cominciato infatti due anni fa le sue spedizioni, e, seguendo l'esempio del suo amico Giulio Cesare, si è rivolto in primo luogo alla Gallia; e, da buon capitano, ha subito dato assalto alla capitale: Parigi. Egli sapeva che conquistando Parigi avrebbe, in potenza, conquistato tutto il mondo.

Così fu!

Un anno dopo visitava gran parte dell'America del Sud; e già i nostri lettori conobbero le impressioni parigine ed americane di Guglielmo Ferrero.

Ora egli si sta preparando per un gran viaggio nell'America del Nord, ove, tra un ciclo e l'altro di conferenze, getterà il suo sguardo indagatore sulla grande Repubblica; e invece di attendere ancora il suo ritorno per conoscere ancora una volta le sue impressioni, abbiamo creduto più opportuno conoscere prima i suoi progetti.

— Dunque, di partenza?

— Tra i preparativi; partirò solo in novembre e quasi sicuramente il 7 dall' Hâvre sul transatlantico *Savoye*.

— Perchè non da Genova?

— Per far più presto. Da Genova infatti si impiegano almeno dieci od undici giorni, mentre dall'Hâvre con i grandi piroscafi della "Transatlantique" si arriva in cinque o sei giorni; la differenza più che per me è importante per la mia signora, che soffre molto il mare. Per questa ragione questa volta non posso, come per il viaggio nell'America del Sud, prendere un battello italiano. E me ne rincresce perchè l'anno scorso mi trovai benissimo sia sul *Cordova* che sull'*Umbria*.

— E condurrà anche il suo piccolo Leo?

— Mio figlio? No; per questa volta rimarrà a casa. E poi prevedo che il mio nuovo viaggio, che si svolgerà tutto in una stagione rigidissima, sarà piuttosto faticoso anche perchè dovrà essere molto rapido, avendo io intenzione di fermarmi per le mie conferenze il minor tempo possibile, e viaggiare invece e veder regioni e paesi quanto più potrò, perchè le conferenze le faccio per gli altri.... ed i viaggi per me!

*

E noto che lo stesso presidente Roosevelt aveva espresso il desiderio di conoscere Guglielmo Ferrero, e l'aveva invitato ad un viaggetto nella sua Repubblica. Ma come si erano svolte e compìte queste pratiche? Attraverso la diplomazia, che si può dire funzioni da Agenzia Stefani internazionale per le Corti del mondo.

Ed ecco come.

Guglielmo Ferrero nel febbraio scorso ricevette la seguente lettera:

"Regia Ambasciata d'Italia.

"Washington D. C. 30 gennaio 1908.

"*Illustre signore,*

"Sere sono, dopo il pranzo diplomatico al White House, il presidente Roosevelt si espresse al di Lei riguardo, nel circolo degli ambasciatori, in termini di vera ammirazione, parlando con perfetta conoscenza di causa della sua grande opera su Roma antica. Da lui e da persona che le avvicina assai dappresso, seppi poi che, non contento di averne letta la traduzione francese, volle rileggerla sul testo italiano, che fece appositamente venire. Un solo rimprovero le faceva, quello di non avere per Giulio Cesare tutta quell'ammirazione di cui egli lo crede meritevole. Lo proclama, difatti, il più grande degli uomini che la terra abbia portato.

"Mi espresse quindi il vivo desiderio che avrebbe di conoscerla di persona, di parlare e forse anche di discutere con Lei, e di riceverla al White House per farle più onore. Poi che gli ebbi detto che avevo avuto il bene di conoscere la signora Ferrero, bambina, e che di suo suocero ero antico discepolo, collaboratore, ammiratore ed amico, mi domandò se potevo scriverle. Risposi credere che una mia lettera la raggiungerebbe, e, per l'argomento, almeno, attrarrebbe la sua attenzione. Egli allora mi pregò di farle sapere il suo desiderio e di raccomandarle di non tardar a venire, poichè egli ha soltanto non più di quattordici mesi di presidenza....

"Se fossimo, Ella ed io, americani, un tal discorso costituirebbe ciò che qui si chiama un "Presidential command", al quale non si oppone obbiezione. Per parte mia ubbidisco, come Ella vede; ed auguro che, per parte sua, Ella deferisca all'autorevole desiderio....

"Nella speranza di una sua risposta, che mi permetta di far sapere al Presidente gli eventuali suoi disegni in correlazione col desiderio da lui espresso, mi onoro offrirle, illustre mio signore, gli atti della mia massima considerazione.

"*Il regio ambasciatore*

"E. MAYOR DE PLANCHE".

Ecco come si può ricevere un invito, anzi un "Presidential command" per un viaggio transoceanico e per un ciclo di conferenze.

Naturalmente Guglielmo Ferrero, imitando l'esempio che ogni buon suddito americano gli avrebbe dato, rispose accettando; ed ecco il nostro ambasciatore rispondere ancora:

"Washington, 18 marzo 1908.

"*Illustre signore,*

"Il contenuto della sua graditissima lettera del 18 febbraio è stato comunicato al presidente Roosevelt, il quale si compiace vivamente della di Lei venuta.

"Circa il miglior momento per effettuare il viaggio, egli consiglia giugno o dicembre. E desidera che Ella sia per due o tre giorni suo ospite al White House. Ben inteso, la sua visita a Washington può durare assai di più, ed Ella sarebbe, in tal caso, con la sua signora, ospite dell'Ambasciata.

"Entrambe le epoche Le darebbero quei due mesi di tempo che Ella dice esserle necessari per prepararsi.

"Ma, abboccatomi con personaggi universitari, e fra gli altri col prof. Newcomb, che mi disse averla conosciuta personalmente (e ne va superbo), si è convenuto nel concetto che poichè giustamente vuole non soltanto vedere il Presidente, ma fare un giro di conferenze, giugno non sarebbe un momento adatto, essendo che tutte le Università sono chiuse o chiudono; mentre dicembre sarebbe momento vantaggiosissimo. Le consiglio dunque di prepararsi a salpare nella prima metà di novembre, per essere qui verso il 20 oppure il 25.

"Quanto alla lingua tutti desiderano che Ella usi l'inglese. Le altre lingue sono qui conosciute da pochi. Se non in inglese, le conferenze dovrebbero essere tenute in francese, salvo qualcuna che Ella volesse fare dinanzi ad Italiani (a New-York, per esempio). Aggiungo che gli Americani sono molto indulgenti verso chi cerca di parlare la loro lingua, anche se non la parla bene. Gli tengono conto dello sforzo, che considerano come una deferenza loro usata...."

*

— Dunque quale lingua sceglierà?

— L'inglese, — mi rispose con tutta naturalezza Guglielmo Ferrero.

— Ha molta dimestichezza....

— Coll'inglese? Non troppo. È vero che abitai un anno a Londra ed avevo fatto l'orecchio colla difficile pronunzia, ma è anche vero che son passati parecchi anni, onde per rimettermi in esercizio ho deciso di andare ai bagni....

— Ai bagni?

— Di mare, in Inghilterra. Partirò colla mia famiglia insieme col prof. Lombroso e rimarrò due mesi su una spiaggia inglese per scioglierml la lingua e poter di nuovo esprimermi con facilità.

— E quale sarà il suo itinerario?

— L'itinerario l'ho fissato definitivamente due giorni fa in seguito ad una terza lettera dell'ambasciatore barone Mayor de Planche che mi comunicava una lettera del presidente Roosevelt, nella quale il presidente mi esprimeva il desiderio che andassi da lui a Washington nella prima quindicina di dicembre. In seguito a questo desiderio del presidente, è stato disposto che appena io giungerò a Nuova York, dopo aver dato un saluto di arrivo a Roosevelt per telegrafo, andrò direttamente a Boston, dove terrò al "Lowess Institut" otto conferenze in inglese su questioni generali di storia romana. Codesto Istituto ha, come uno dei suoi scopi, quello di far conoscere e convocare per mezzo di conferenze gli scrittori di tutte le nazioni e in ispecie gli studiosi d'Europa. Delle otto conferenze una tratterà del costume e della corruzione imperiale di Roma, tre serviranno a descrivere l'immane lotta fra Oriente ed Occidente, una sarà dedicata alla famiglia nella storia romana, due ai fattori economici, una sullo sviluppo dell'Impero ed un'ultima sugli studi romani nella civiltà moderna. Nello stesso tempo terrò all'Università di "Haward" presso Boston un ciclo di conferenze in francese su argomenti più speciali poichè parlerò ad un pubblico universitario più approfondito nella storia romana, e illustrerò alcuni punti del corso fatto al "Collège de France" su Augusto. Finite le conferenze di Boston andrò nei primi giorni di dicembre a Washington per passare tre giorni dal presidente Roosevelt, e sarà certo questa la parte più gradita e interessante del viaggio. Dopo parlerò alla "Columbia University" di Nuova York e poi all'Università di Chicago. Fra l'uno e l'altro viaggio visiterò tutte quelle città americane per le quali dovrò passare, curioso di osservare e studiare il Nord-America a così breve distanza dal viaggio e dalle osservazioni fatte nel Sud.... [1]

— E poi riunirà in un sol libro le sue osservazioni?

— Forse. In questo frattempo, se si presenterà l'occasione, terrò qualche conferenza agli Italiani in italiano; e dopo aver finito il mio còmpito di conferenziere, inizierò il mio programma turistico; intendo cioè, dopo aver visitata la California, fare una corsa negli Stati meridionali e arrivare fino alla Nuova Orleans per vedere quel che resta di latino del grande tentativo coloniale francese del XVIII secolo, andato a male....

— Pur troppo e per nostra disgrazia! E in questi paesi terrà ancora e sempre delle conferenze?

— A San Francisco quasi sicuramente. Come lei può vedere da questo giornale (e Guglielmo Ferrero mi porse il numero del 25 maggio di un grande giornale italiano di San Francisco dall'espressivo titolo *L'Italia*, ove in prima pagina è pubblicato un lungo articolo sul nostro storico illustrato con un ritratto di... dodici anni fa), la "Dante Alighieri" di San Francisco, sollecitata dal dottor Paolo De Vecchi, che, come lei sa, è uno dei più eminenti italiani della California e che ora vive a Roma, si prepara a invitarmi.

— Il programma dunque è vasto, faticoso, ma bello.

— Sì, in realtà ne sono molto contento e perciò anche molto grato a tante gentili persone che hanno contribuito a prepararlo: tra queste mi è grato di nominare in ispecial modo l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma signor Lloyd Griscom che ho visto nel mese di febbraio e che si è messo interamente a mia disposizione colla più squisita gentilezza; e il barone Mayor de Planche che per parte sua si è adoperato in America quanto era necessario per assicurare una brillante riuscita. Voglio poi ancora ricordare con speciale gratitudine il prof. Thayer dell'Università di Haward e il Newcomb che hanno combinate le conferenze di Boston; il signor Howell che si è occupato delle future lezioni all'Università di New-York e di Chicago. Infine il dottor De Vecchi che mi sta preparando un gradevolissimo viaggio in California. Come vede dunque, ciò dimostra come le classi colte degli Stati Uniti sieno state contente dell'invito di Roosevelt ch'è veramente un atto molto gentile per la cultura europea. E anche la settimana scorsa a Parigi l'ambasciatore americano Withe, saputa la mia presenza, volle vedermi e nel ricevimento che dette mercoledì sera, mi ripetè queste cose lusinghiere.

— E che dicono i suoi amici di Parigi del suo prossimo viaggio?

— Se ne mostrarono molto contenti, tanto più che da ormai una ventina d'anni è consuetudine che ogni anno qualche letterato o scienziato francese vada a tener conferenze negli Stati Uniti; e molto cortesemente dichiaravano la loro soddisfazione nel vedere un collega italiano seguire il loro esempio.

— E poi? Nessun altro progetto? Nessuna nuova conferenza? Nessun viaggio più?

— Vorrei spingermi sino al Messico....

— Ancora! Volevo ben dire....

— Se avrò tempo.

— E perchè non avrebbe tempo?

— Perchè vorrei essere di ritorno per la fine di marzo.

— E allora a ben rivederla alla fine di marzo per una nuova intervista.

Delle mie.... la quarta! NINO BERRINI.

[1] Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino.

[1] Sul viaggio nell'America del Sud, ha scritto una brillante relazione la signora Ferrero. Il suo volume è in corso di stampa presso la Casa Treves, ed uscirà in autunno.

Il più gran nemico d'Italia.

L'Italia è ora libera e indipendente, ma purtroppo è ancora fisicamente ammalata: un numero stragrande dei suoi figli soffre e muore per la malaria che infesta la maggior parte della Nazione, non rispettando nemmeno le Regioni più belle e più ridenti che la natura così largamente ha donato all'Italia e che sono la meta e il desiderio di tutti gli stranieri che vengono a visitarla.

Per nostra fortuna però scienziati illustri con vero disinteressamento, si sono fatti apostoli di questo flagello, e noi dobbiamo ascoltare la parola e il consiglio di chi dà tutto il proprio sapere, la propria attività, e a volteanche la propria vita, per lottare contro il più acerrimo nostro interno nemico.

Lusinghiamoci ancora che dalle statistiche fatte risulta che con una buona cura costante preventiva della malaria, si ottiene una progressiva diminuzione nelle infezioni primitive, e ne viene di logica conseguenza che si può sperare, sempre continuando la cura preventiva, di raggiungere lo scopo precipuo cioè quello di estinguere in tempo, speriamo non troppo lontano, la infezione malarica.

Delle 69 provincie italiane, undici solamente hanno la fortuna di essere completamente esenti da malaria e, pur troppo, ben 58 sono ancora sotto lo spietato dominio di questa malattia.

Dove poi più o meno questa malattia sia più grave o più diffusa lo dimostra la carta che qui presentiamo, nella quale in colore più scuro indica che la malaria è *gravissima*, in meno scuro, *grave*, e in colore cenere chiaro, *leggiera*.

L'Antimalarico dell'illustre prof. Achille De Giovanni di Padova, che per brevità si intitola "Antimalarico De Giovanni", viene oggi ad arricchire il patrimonio terapeutico del medico pratico. La sua composizione dice chiaro al medico intelligente e colto, che rappresenta oggi uno dei mezzi più completi, più potenti e più universalmente applicabili, della moderna terapia contro tutte le forme malariche, sia come profilattico, per prevenirne la ricorrenza, sia come rimedio per curarne gli effetti vigenti. In un ultimo importante articolo del dott. *P. Marsile* di Roma, intitolato "Malaria e Terapia", dopo di avere passato in rivista i principali rimedi fino ad ora adottati per combattere e vincere questo terribile morbo, conclude con le seguenti parole che ci piace di riprodurre in questa sua parte integrale:

"Il senatore prof. Achille De Giovanni da anni "adotta una formula ancora più razionale, più "completa, e per conseguenza, più efficace, la "quale consiste in solfato di chinino, metilarsinato di sodio, citrato di ferro verde, ed estratto "di valeriana silvestre sotto forma di "Sferine". "Ho detto più razionale e più completa perchè "nell'Antimalarico De Giovanni non solo l'arsenico è contenuto sotto forma di metilarsinato "di sodio, composto organico in cui il metalloide si trova allo stato latente, in uno stato "cioè innocuo, più facilmente assimilabile, che "consente di moltiplicare ogni effetto utile dell'arsenico minerale, senza i gravi inconvenienti



"di quest'ultimo, ma anche perchè vi è aggiunta "la valeriana silvestre, detta in passato, il chinino dei poveri, che rappresenta un ottimo coadiuvante del chinino per combattere e vincere "la febbre palustre. È indubitabile pertanto che "l'Antimalarico De Giovanni, tra le forme per "la cura della malaria, fin oggi in uso, rappresenta, come già dissi, la formula più razionale, "più completa, e per conseguenza la più efficace. "Ciò premesso riferisco i risultati pratici da me "ottenuti con l'Antimalarico De Giovanni, in alcuni casi di infezione malarica."

E qui il valente dott. *Marsile*, enumera molto dettagliatamente, e con una forma più efficace e chiara per i medici che per il pubblico, i brillanti risultati ottenuti su parecchi infermi, alcuni dei quali anche recidivi.

L'egregio dottor Alfredo De Carolis di Porto Recanati, nel suo ultimo importante volume "Manuale Prontuario del medico pratico" là dove tratta della Malaria (parte XIII-2.ª) così finisce questo importante capitolo:

"In conclusione l'Antimalarico De Giovanni "soddisfa a tutte le condizioni dei malati colpiti da infezione malarica, ed è oggi il rimedio "più comprensivo, più moderno, e più sicuro "contro la malattia, sia che si vogliano ottenere effetti preservativi, sia che si vogliano "troncare gli effetti febbrili, sia che si vogliano "prevenire o almeno ridurre le recidive".

Il prof. Dioscoride Vitali, l'illustre Chimico della R. Università di Bologna, che lieto ha accettato la consulenza tecnica della Società per la fabbricazione dell'Antimalarico De Giovanni, alla quale col solito e ben noto disinteresse il senatore De Giovanni diede la formula perchè fosse posta in commercio a prezzo mite, e quindi accessibile anche alle classi povere, in una lettera indirizzata all'egregio signor Cav. Arturo Gazzoni, Gerente della nuova Società, così si esprimeva:

"Accetto di buon grado la consulenza tecnica "per la fabbricazione dell'Antimalarico De Giovanni, prodotto geniale di questo Insigne Clinico, che merita tutto l'appoggio dei farmacisti "italiani, sia per le sue qualità terapeutiche, sia "per il prezzo mitissimo che lo rende accessibile "al mezzo economico delle classi povere. Ed io "che per sistema sono contrario alle così dette "specialità farmaceutiche, dò la mia approvazione a questo prodotto che meglio ancora del "chinino di Stato, raggiunge lo scopo di guarire "dalle febbri malariche, delle quali è afflitta gran "parte della nostra Italia".

L'Istituto Nazionale Medico Farmacologico con sua sede principale in Roma e filiali e succursali nelle principali città d'Italia, ha assunto la esclusiva vendita per l'Italia e provincie austroungariche comprese, di questo nuovo importante prodotto, al quale fin d'ora facciamo i migliori auguri di buon esito perchè oltrechè venire a sollievo di tanti poveri malati, mira anche ad uno scopo benefico, cioè viene in aiuto con un annuo sussidio ai bimbi poveri predisposti alla tubercolosi, delle Colonie di Barbarano; malattia questa che al pari della malaria deve essere combattuta con tutte le nostre forze e con tutti i mezzi che ci può procurare la moderna terapia.

Dott. G. G.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 28. - 12 Luglio 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

L'ULTIMA SEDUTA DELLA CAMERA — 30 giugno.

(Disegno di G. Amato da schizzi e fot. di D Paolocci).



I deputati augurano buone vacanze al presidente Marcora e a S. E. Giolitti.

IL CIRCUITO DI DIEPPE.

Il giorno 6 e 7 luglio si sono svolte sul circuito di Dieppe le corse automobilistiche per il Gran Premio dell'Automobile Club di Francia. Questa volta la sorte non è stata propizia alle macchine italiane ai trionfi avvezze. Il trionfo è stato della Germania che con la Mercedes e la Benz si è conquistata un'impressionante e completa vittoria, non senza rammarico dei francesi, che ebbero però la consolazione di arrivare primi nella corsa delle vetturette. Un grave accidente funestò la corsa: una Panhard-Levasseur si capovolse uccidendo il guidatore Cissac e il suo meccanico. Il nostro collaboratore sportivo Mario Morasso, *che si è recato espressamente sul luogo, ne darà il resoconto nel prossimo numero.*

CORRIERE.

I viaggi gratuiti delle famiglie dei deputati... e affini. – L'agitazione dei professori pel rigetto della loro legge. – Gli sbafatori. *– Il processo Doria-Canevelli-Angelelli. – Il trasloco del prefetto di Parma. – Il processo Eulenburg a Berlino. – La condanna del* Matin *per la querela Humbert a Parigi.*

Il Parlamento è in vacanza. La seduta finale della Camera è illustrata nel nostro disegno di prima pagina. Fu una seduta memoranda in questo senso, che i deputati consacrarono in legge un deplorato abuso entrato in vigore da quando le ferrovie sono diventate dello Stato — i viaggi gratuiti delle famiglie dei deputati. E non solo quelli delle famiglie, ma dei parenti; ed un deputato chiese persino la concessione a favore degli *affini*. Questa parola da venticinque anni fa fortuna in Italia. Quando non si sa quale classificazione dare ad una persona, o ad una categoria di persone, si dice *affini*. Una società di mutuo soccorso, anzi, di mutuo incensamento fra artisti lirici si ingrossò con gli *affini*, e molte altre via via. Esposizioni che non si avrebbe saputo come ampliare si aggiunsero sezioni *affini*. E grazie a questa parola i deputati potranno riempire gli scompartimenti di prima classe della ferrovia con quanta gente vorranno, e non è nemmeno escluso che possano ricorrere a qualche specie zoologica, in omaggio alla dottrina darwiniana dell'evoluzione, della quale è stato celebrato in questi giorni il giubileo. E dove non arriveranno i deputati, potranno arrivare gli ex-deputati, a beneficio dei quali ha fatto votare un emendamento Sidney Sonnino, perchè sia dato il libero percorso sulle ferrovie dello Stato a quelli che hanno appartenuto alla Camera per sette legislature. Il Sonnino è un umorista; dicono alcuni che egli abbia proposto tale emendamento — accettato dal ministro Bertolini — per ovviare all'inconveniente che troppi ex-deputati siano fatti senatori.

Per le nomine senatoriali i ministri sono permanentemente assediati. I più tenaci nell'assedio sono gli ex-deputati. Costoro sono, in grande maggioranza, delle vere anime in pena. Ex-deputati che sdegnino l'ambiente nel quale sono penetrati una volta, vi sono, ma si contano sulle dita. L'ex-deputato diventa per lo più uno spostato, che non sa più cosa fare, non potendo più fare il deputato. La medaglietta dà loro tutte le parvenze, meno il poter funzionare effettivamente nell'aula, ed il poter viaggiare gratuitamente. A questo principalmente tengono i non rieletti. E per riconseguire questo assediano i ministri amici, onde essere proposti senatori. Sonnino pare abbia pensato che, accordando il viaggio a certa gente, il senato sarà meno ingombrato di elementi inutili. Forse potrà essere così; ma dal momento che, per essere scelto senatore, basta avere appartenuto alla Camera o per tre legislature saltuariamente, o per sei anni consecutivamente, ed il Sonnino ha fatto dare il biglietto gratuito solo a coloro che hanno appartenuto alla Camera per sette legislature, resta ancora un bel margine di aspiranti al Senato.... ed al biglietto di libera circolazione ferroviaria!... Del resto, ciò che si prevedeva si avvera; le ferrovie, giacchè sono dello Stato, devono ben diventare una cuccagna per tutti gli *affini* dello Stato. È uno scandalo, ed anche il Senato — i cui membri, come scrisse il già presidente Canonico ad un ministro dei lavori pubblici "non chiedevano nulla „ — pur approvando, per necessità di cose, le biasimate concessioni, ha fatto capire che — anche a costo di dover arrivare all'indennità parlamentare — è da augurarsi che questa indecorosa largizione di biglietti di favore sulle ferrovie, cessi presto. Intanto, ora che è proprio la stagione dei viaggi, è cominciata; e, si sa; nei paesi tutti, in generale, e in quelli latini in particolare, ciò che dura di più è il provvisorio e l'abusivo!...

*

C'è da supporre che la famosa legge che portava lo stipendio dei professori d'università da 5000 lire annue a 7500, respinta a scrutinio segreto dalla Camera con 44 voti di maggioranza, dopo averla approvata per alzata e seduta, sia stata bocciata pel desiderio di vedere continuare degli abusi e dei privilegi che quella legge, attuata, avrebbe fatto sparire. È naturale — e lo ha detto bene il senatore prof. Vittorio Scialoia — che i professori universitarii siano costretti ad affaccendarsi a trovare incarichi, mansioni diverse, cumulo d'impieghi, precisamente perchè sono i soli che dal 1859 in poi non hanno avuto aumento, ma hanno subìto qualche diminuzione.

Adesso fioccano da ogni parte le proteste. Accenti di dolore, accenti d'ira, minaccie assurde di dimissioni collettive; anche aspre polemiche e persino qualche querela. Via, non esageriamo. La coalizione di cattive volontà che alla Camera — specialmente per opera degl'indotti, e, forse anche, perchè nessuno di coloro che diedero il voto nero ha veramente creduto che la propria pallina potesse determinare il tracollo della legge — quella coalizione è stata biasimata da quanti ragionano serenamente e onestamente. Quei professori che strillano troppo sono forse quelli che hanno meno ragione di strillare. Si dice che il voto nero ha voluto colpire gli *sbafatori*. Che cosa è questa parola?... È di gergo prettamente romanesco. A Roma chi trova modo di godersela a ufo, è chiamato *sbafatore*. Uno che mette insieme settimanalmente colazione e pranzo facendo il giro quotidiano delle tavole degli amici, è lo *sbafatore* perfetto. Quel nugolo di invitati che si rovesciano in tutte le occasioni sulle tavole dei sontuosi *buffets*, nei balli, nei concerti, nelle *garden-parties*, nelle inaugurazioni, sono gli *sbafatori* eleganti di mestiere. I giornalisti improvvisati tali per questo, e che non scrivono altrimenti che coi denti sulle tartine e sui *sandwichs*, sono altrettanti *sbafatori*. Tutte le grandi città ne sono piene. Ma che c'entrano i professori universitarii con questo?... In mezzo secolo, tutti hanno viste migliorate le proprie posizioni, le proprie carriere — tutti meno i professori universitarii. E di questi, coloro che si arrabattano per guadagnare quanto più possono, insegnando il meno possibile, sono i meno, e coloro che fanno così non sono certamente gli illustri. Gli stipendi dei professori di università in Italia sono inferiori della metà a quelli dei loro colleghi di Francia, della Germania, dell'Austria. Non parliamo poi dei compensi assegnati ai professori universitarii in Inghilterra e nell'America del Nord. Da noi si è andati avanti, come si va ancora in molte aziende pubbliche e in non poche private: col criterio che basta un fisso, modesto, e che pel resto la gente deve sapere *arrangiarsi*. Un famoso giornalista diceva ai suoi redattori: "cosa vi lamentate?... 200 lire al mese ve le dò io; altre 200 vi permetto di trovarle.... non basta?... „ È il vero sistema per incoraggiare gli abusi. Manco male che — a quanto pare — non tutto il male è venuto per nuocere. Il Rava ha finito col rimanere all'istruzione pubblica; e rimanendo fa annunziare che alla ripresa dei lavori parlamentari presenterà un disegno di riforma universitaria più comprensivo. Il Rava è un galantuomo, che pecca di debolezza e di conseguente incertezza. È sperabile che la improvvisa lezione abbia giovato anche a lui per ciò che dovrà fare in avvenire.

■

Tutto il mondo è paese. Processi, più o meno scandalosi, od almeno clamorosi, dappertutto. A Parigi quello Humbert-*Matin*; a Berlino quello Harden-Eulenburg; a Roma quello Doria-Canevelli-Angelelli.

Questo è veramente una mortificazione per i nostri sistemi amministrativi. C'è da chiedersi se in mezzo agli alti funzionari sia ammissibile tanto disordine di criterii e tanta smemoratagine, ed anche tanto arbitrio. Una luce strana illumina dietro-scena strani dell'amministrazione centrale e dell'ordine giudiziario. Poi, che polizia carceraria è mai quella che per penetrare supposti segreti, di un'importanza affatto relativa, ricorre a mezzi così poco scrupolosi come quelli adoperati per far dire allo sciagurato Acciarito ciò che servisse ai fini di essa?... Quando mai mezzi simili rimangono nascosti e conducono a risultati soddisfacenti?... Che spettacoli poco divertenti mentre l'idea dello Stato avrebbe bisogno di essere rafforzata — non con soli eccessi di statizzazioni che tutto invadono e guastano — ma con alti esempi di moralità! Magistrati messi a riposo clamorosamente, per vita poco decorosa; generali messi a riposo, come il Rogier ed il Mangiagalli, perchè, in tanti anni di alte cariche e di ispettorati generali, pare non si siano mai accorti che l'artiglieria che avrebbe dovuto esservi non c'era, o non sarebbe stata sufficiente, non che all'offesa, nemmeno alla difesa. Ora, verrà la volta, a processo finito, degli alti funzionari dell'amministrazione carceraria. In attesa, vi è un *chassé-croisé* di prefetti. Da noi se ne va l'Alfazio, l'ideale del prefetto che lascia andare l'acqua per la sua china, pur che prefetto e governo non abbiano guai. Ma fra i traslocati d'improvviso è il Doneddu di Parma, che, a detta di tutti, nella difficilissima situazione che la provincia di Parma attraversa da parecchi mesi, ha dato prova di una grande abilità, tanto più sorprendente in quanto egli doveva ogni giorno interpretare fedelmente gli ordini del suo ministro, il quale ora gli diceva di far bianco, ora di far nero, ora di chiudere la Camera del lavoro asportandone le chiavi, ed ora, come è avvenuto, di riaprirla restituendo le chiavi agli agitatori. Per tutto compenso promozione da Parma a Livorno — cioè nella prefettura territorialmente più piccola del Regno. A Parma le cose non sono ancora quiete; nel territorio agricolo più ancora che in città. Egli deve rimanere a Parma ancora tutto luglio — che autorità, che influenza personale può ancora esplicare, dal momento che fra venti giorni deve andarsene? E quello che vi andrà, da Bergamo — l'Aphel — un funzionario di buon nome anche questo — come potrà subito conoscere un ambiente così difficile?...

Ma forse, tutte le preoccupazioni e le varie ipotesi sono soverchie; ogni cosa cammina in Italia da sè, e il nostro primo ministro, Giolitti, potrà godersi tranquillamente gli ozii campestri della sua villeggiatura di Cavour. Un bello spirito a Roma ha osservato che la tragicommedia di Parma è finita con due traslochi — quello del De Ambris, che fa bagni d'acqua dolce nel Ceresio, e quello del Doneddu, che potrà fare bagni d'acqua salsa nel Mediterraneo!....

*

Ma che sentenza quella delle Assise di Parigi contro il giornale il *Matin!* Dove sono da noi i giurati, i giudici che oserebbero mettersi così di fronte ad un giornale che lancia nel pubblico mezzo milione di copie al giorno?... Il *Matin* si era scagliato contro il senatore Humbert perchè.... Chi lo sa il perchè?... Alle volte il giornale potente e prepotente ha impulsi d'ira contro questo o quel dominatore per un nonnulla. Ah! sì? — non tenete nessun conto di me?... siete con quelli là, che sono contro di me?... Non mi invitate, dove invitate quegli altri?... Mi sdegnate.... Mi trascurate?... Ebbene, ve la farò vedere io!... — E allora l'uomo parte in guerra; marcia alla vendetta. E così è marciato il *Matin* contro il senatore Humbert, imputandogli ogni peggiore affarismo politico. E il giurì di Parigi ha sentenziato contro il *Matin*, denunciato dal senatore Humbert per ingiuria e diffamazione, e il *Matin* è stato condannato a 50 000 franchi di indennità ed a 3000 franchi di multa. Per un gran giornale, a diffusione universale, di grandissimi mezzi, di estesissime solidarietà — accusato dal senatore Humbert come "journal de corruption et de chantage „ — che cosa sono mai 53 000 franchi!... Ma il valore della sentenza non sta qui, sta nel dispositivo che ordina 201 inserzioni testuali della sentenza nei pubblici fogli; cioè cento inserzioni nei giornali di Parigi; cinquanta nei principali giornali di provincia in Francia; cinquanta nei principali giornali esteri; e quanto al *Matin* l'obbligo per esso di pubblicarla, entro il termine di legge, in prima pagina, prima colonna, al posto d'onore!... C'è dunque ancora in Francia della gente che condanna credendo fermamente nel valore morale della sentenza che pronunzia.

L'ammiraglio Bettòlo — a parte la meritata soddisfazione morale — non saprebbe dire quali risultati legali positivi abbia potuto vedere dalla sentenza di condanna ottenuta contro l'*Avanti!* A Roma è ancora ricordata la trovata di un giornale che, condannato a pubblicare una sentenza di condanna ottenuta contro di esso da un tenace seccatore — lo Sbarbaro, mi pare — la pubblicò in quarta pagina, a due o tre righe per volta, durando un mese, soddisfacendo obbiettivamente all'obbligo di legge, ed eludendone sostanzialmente il fine. Come se la caverà il *Matin* con l'inserzione obbligatoria in prima pagina, prima colonna? Si piglierà la sua vendetta coi commenti?... I primi li ha fatti al primo annunzio della sentenza, ribadendo, in forma incidentale, tutte le accuse contro il senatore Humbert il quale, secondo il *Matin* "n'a pas le droit de s'associer à M. Rochette, prévenu d'escroquerie „ nè "de mettre son influence à son service „. E Charles Humbert ha risposto con una nuova querela contro il *Matin*. Il giornale ne approfitta per intensificare la propria *réclame*, che sa approfittare di tutti i mezzi. C'è chi deplora questi scandali processuali della terza Repubblica; e c'è chi risponde: "a Berlino hanno il processo della Tavola Rotonda! „

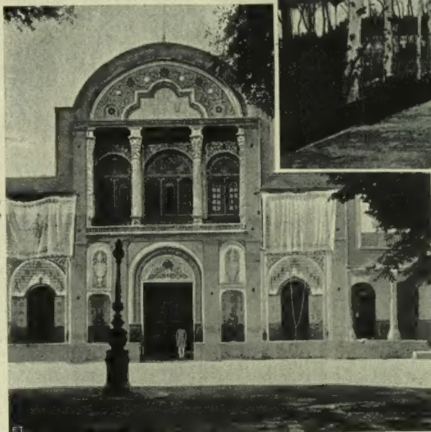
7 luglio. *Spectator.*

Gli avvenimenti in Persia.

Del come lo scià Mohammed-Mirza-Alì abbia condotto a compimento, contro il Parlamento Persiano e contro i circoli politici progressisti, il colpo di stato che egli meditava fino dalla metà dello scorso febbraio, fu accennato da *Spectator* nel *Corriere* del nostro ultimo numero. Dando in questo due nuove fotografie arrivateci dalla Persia — la cappella reale ed il giardino reale a Téhéran — aggiungiamo che l'ordine è stato quasi completamente ristabilito in tutto il regno: le maggiori resistenze del partito rivoluzionario furono opposte dalla provincia d'Azerbeldian, e specialmente a Tabritz, dove sono avvenute molte uccisioni. Della situazione in Persia si è parlato la settimana scorsa a Londra alla Camera dei Comuni, ed il segretario di Stato degli affari esteri, sir Edward Grey, mise in evidenza, in linea di fatto, che lo Scià col suo colpo di stato aveva domato il moto combinato dagli *anjumaris*, o circoli nazionalisti, e dal Parlamento; che gli stranieri residenti in Persia non avevano corso, durante la repressione, nessunissimo pericolo, ed infine, che lo Scià non aveva nessuna intenzione di abolire la costituzione; anzi, non aveva fatto altro che salvarla dagli eccessi dei partiti estremi, e col suo ultimo proclama aveva indette le elezioni per un nuovo Parlamento — *Mejdliss* — fra tre mesi. Di tale situazione l'Inghilterra doveva ritenersi contenta; e così pure la Russia; e nè per l'una nè per l'altra presentavasi occasione di dovere intervenire altrimenti che con un concorde appoggio morale dato allo Scià.



Il giardino reale a Téhéran.



La cappella reale a Téhéran (fot. Branger).

La prima cavalcata del piccolo Guglielmo.

La Germania non ha solamente il gran Guglielmo II imperatore geniale ed instancabile, essa ha un piccolo Guglielmo che sarà imperatore nell'avvenire, secondo le leggi dell'evoluzione naturale e della storia. È nato a Potsdam il 4 luglio 1906, dal *kronprinz* Federico Guglielmo e dalla *kronprinzessin* Cecilia di Mecklemburgo, ed ha compiti l'altro sabato i due anni. Abbiamo presentato altra volta questo piccolo Guglielmo nei boschi di Potsdam accompagnato dalla sua augusta madre. Eccolo ora a cavallo di un piccolo *poney* nero, nei medesimi boschi. È la sua prima cavalcata, la cavalcata pel compimento dei due anni: il fanciullo è sicuro in sella, sorridente, fiducioso; e tutti nella imperiale Corte tedesca come in mezzo alla popolazione sono felici per la fiorente vitalità di questo fanciullo.



LA PRIMA CAVALCATA DEL PRINCIPINO GUGLIELMO, PRIMOGENITO DEL KRONPRINZ TEDESCO (fot. ag. Croce).



Ritratto del conte Sciarra Martinengo Cesaresco, del *Moretto* (Gall. Naz. di Londra) (fot. Mariano Moretti).

I ritratti dei Conti Martinengo a Londra e a Milano.

Dopo una lunga odissea d'imprevedute traversie, che non è qui il luogo di enumerare, ma che furono felicemente superate mercè la ferrea volontà di chi sta a capo oggidì dei patrii interessi artistici, — è giunto in porto finalmente un dipinto, il quale, ove non fosse stato accolto fra noi, sarebbe riescito facilmente a fare bella ed appropriata mostra di sè nella Galleria Nazionale di Londra, accanto ai noti magistrali ritratti dei compagni lombardo-veneti, il Moretto e il Moroni. Tanto più, che nella insigne triade di ritrattisti del Cinquecento, composta dai due pittori sunnominati e da Girolamo Romanino, quest'ultimo non vi è per anco rappresentato come tale, bensì unicamente come autore di una pala d'altare. Ma poi che Brera, alla sua volta fornita di ottimi ritratti, del Lotto, del Moroni, del degno scolaro del Romanino, Calisto Piazza, — non aveva altro da porgere, di mano del Romanino, se non una tavola di una Madonna (caratteristica bensì, ma non delle migliori) — non ci si vorrà fare taccia di egoismo, se francamente ci rallegriamo, che la nostra Galleria sia stata la prescelta nel possesso di questa nuova opera d'arte, rappresentante l'effigie di un gentiluomo della nota famiglia bresciana dei Conti Martinengo Cesaresco, di quella stessa cioè alla quale appartenne quello Sciarra Martinengo Cesaresco, che fu dipinto, a mezza figura parimenti, dal valente concittadino Alessandro Bonvicino, detto il Moretto; ritratto già da anni passato ad arricchire la suricordata Galleria di Londra.

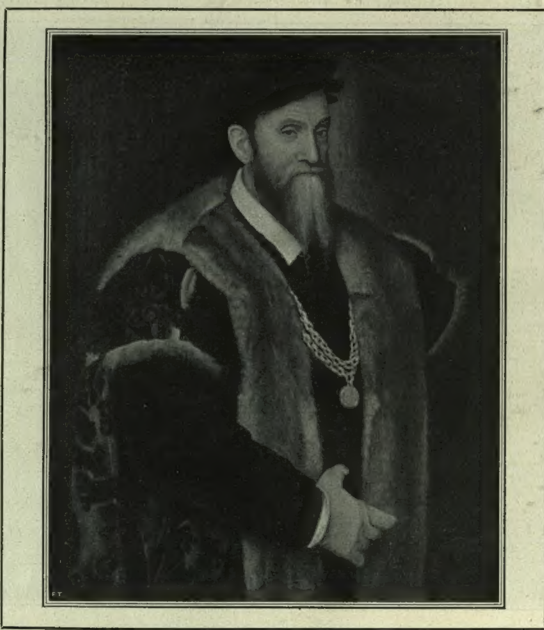
Ove si sia posto mente a quello ora pervenuto a Brera, quale si presenta, da che disinteressatamente n'ebbe a prendere cura, colla esperienza e col suo tatto impareggiabile, il prof. Luigi Cavenaghi, c'è da metter pegno che ben parecchie gallerie estere si sarebbero dichiarate pronte a farne l'acquisto, quand'anco ne fosse stato chiesto un prezzo superiore a quello delle quattordici mila lire, per cui fu ceduto alla nostra Pinacoteca, per parte di un intelligente antiquario, il quale alla sua volta lo aveva rilevato da una nobile famiglia di Brescia.

È opera che vuolsi ritenere della migliore età dell'artista, poi che, come apparisce, ne rivela le qualità distinte di pittore di ritratti. Modellato da maestro il viso, dal pallido colorito, dallo sguardo grave, indagatore, l'orecchio personalmente rigido e sporgente, la barba mirabilmente eseguita nella sua alternativa fra il bruno e il grigio, il gentiluomo indossa un'ampia zimarra damascata e foderata di pelliccia, mentre dal collo gli pende una collana d'oro massiccia, cui sta appesa una medaglia, contenente l'emblema del leone di San Marco. Medaglia e collana trattate con una larghezza e una vivezza di tocco, da qualificare il pittore quasi un precursore di Velazquez nell'arte di condurre le sue prodigiose pennellate.

Chi desiderasse ulteriori ragguagli intorno al ritratto e al personaggio che si crede vi sia effigiato, legga il cenno che vi si riferisce nell'ultimo numero della *Rassegna d'Arte*. Quanto a quello del Moretto a Londra, che si dà pure qui riprodotto, come pregevole termine di confronto, si può vedere la descrizione fattane dallo scrivente nel suo volume intitolato: *Arte Italiana del Rinascimento*, pubblicato già dalla ditta Dumolard (p. 341).

Il nuovo acquisto della massima pinacoteca milanese, venuto a riempire una lacuna nella serie de' suoi quadri, ci richiama alla mente quello vie più importante della Madonna di Iacopo Bellini della Galleria degli Uffizî, già illustrata a suo tempo in questo giornale. Ci sia lecito rammentarlo qui, per isventare il dubbio infondato circa la sua autenticità, manifestato recentemente con inesplicabile leggerezza da un erudito letterato nella *Nuova Antologia*, il quale certamente non deve avere mai veduto un altro quadro dell'autore medesimo colla segnatura d'indiscussa autenticità, appartenente alla Galleria Tadini in Lovere (fotografato da Achille Ferrario di Milano) e corrispondente in tutto e per tutto nella fattura e nei tratti caratteristici a quello degli Uffizî, un vero gioiello impagabile.

GUSTAVO FRIZZONI.



Ritratto del conte Cesare Martinengo Cesaresco, di *Gir. Romanino* (Pinac. di Brera) (fot. Alfieri e Lacroix).



I TRE RITRATTI di *Antonio Alciati* alla Quadriennale di Torino.

LA FILOSOFIA NELL'IMBARAZZO.

Tutti quanti, scommetto, s' immaginano che le grandi risse filosofiche, di cui qualche incerto rumore arriva anche ai prolissi orecchi dell'aristocrazia profana, nascano sempre a proposito di questioni che appartengono, di comune accordo, al podere della filosofia. Invece non succede così. Una delle liti più grosse e più ostinatamente rigermoglianti della filosofia si aggira intorno ai confini del podere che i filosofi dovrebbero coltivare e agli ordigni e strumenti più adatti a farlo fruttare. Molte volte, anzi, quelli che si chiamano e si fanno chiamare filosofi, si bisticciano e si maltrattano perchè si negano l'un coll'altro il diritto di appropriarsi quel nome onorato che il delinquente Socrate inventò. Tipi buffi, questi filosofi, che invece di essere amici della sapienza sembrerebbero piuttosto amici dell'alterco e della baruffa, tanto che non sanno neppur trovarsi d'accordo su quel che si deve intendere per filosofia!

Anche oggi le contese sulla natura, lo scopo o il metodo della filosofia son di quelle che fanno consumar più penne e perder più fiato, e le opinioni sono ora più diverse di quel che non fossero cento o cinquant'anni fa. Però bisogna riconoscere onestamente che, a dispetto della voce che corre sulle dispute filosofiche, queste ultime discussioni un certo buono e visibile resultato l' hanno avuto, e non fosse altro hanno levato di mezzo due false e stupide idee sulla filosofia ch'erano state inventate e messe in commercio nell' ultimo secolo. Questi esiliati sono, per chi non lo ricordasse, il metodo poetico e fantastico e il metodo scientifico e positivista, i quali, per quanto paiano a prima vista distantissimi fra loro, pure finiscono coll'essere egualmente inconcludenti e poco giovarecci.

Il primo, messo di moda dai romantici tedeschi, consisteva nel dire che la filosofia non è solo affar di testa ma anche di petto (e i positivisti aggiunsero poi: anche di stomaco), che bisogna cercar nell'estro le rivelazioni del mistero, e quando siano scese dai cieli per ignote vie esprimerle colle immagini, i miti, le favole e le allegorie, perchè soltanto la lingua dei vati può ridire quelle cose a cui non arriva il preciso ma imperfetto linguaggio razionale. Dunque dentro un poema ci può esser più vera metafisica che in un bel trattato, in un romanzo psicologia più profonda che in un manuale, e un canto popolare può esser grave di significati quanto un paragrafo di Descartes. Codesto metodo è stato adoprato anche di recente e forse si continuerà ad usare da qualche anfibio dilettante che voglia gonfiare la sua cattiva letteratura con pensieri improvvisati ma non può essere ammesso tra la gente che pensa sul serio. Perchè o quelle rivelazioni dei poeti-filosofi sono vere idee, idee generali e universali da potersi esprimere anche col linguaggio logico, e allora non sono rivelazioni ma scoperte dello spirito umano che si posson fare, più o meno presto, colla ragione e perciò son filosofia e non poesia; — oppure sono bellissimi slanci e frasi solenni dove non c'è niente che sia traducibile nell'idioma razionale perchè consistono in accenni oscuri che si posson interpretare in mille modi o idee schizzate che diventano contradditorie o bertoldesche appena si tenta di rifinirle, e allora si tratta, qualche volta, di vera e bella poesia, ma più spesso di pensiero immaturo o impotente che si nasconde sotto i fronzoli.

L'altro metodo, il positivista, pareva più fortunato e per moltissimi anni tutti sono stati convinti che si poteva filosofare soltanto tenendosi attaccati ai sopraabiti degli scienziati e che la filosofia positiva era la stazione *terminus* dell' ingegno umano. L'originalità del metodo positivista consisteva nel negare l'esistenza della filosofia pretendendo nello stesso tempo di filosofare, e nel chiamare filosofia o la negazione della filosofia stessa o uno stufatino di fatti particolari, di ribiascicature scientifiche e di generalizzazioni vuote e inutili che somigliava, specialmente negli epigoni, alla francescana cucina di Fra Ginepro che buttò giù nei paioli uova col guscio, polli colle penne, erbe senza pulire e d'ogni cosa un po'. Secondo i positivisti, all' assoluto non si può arrivare, il vero sta nel fatto, e il filosofo deve mettersi a studiare tutte le scienze e poi, se gli avanza tempo, "unificarle" e dar loro qualche consiglio, non scordandosi mai, però, del sacro e inviolabile metodo sperimentale. Chi ha mai visto l'anima accovacciata dentro il cervello? Chi ha mai trovato il più piccolo Dio rimpiattato fra i sassi come una lucertola? Dunque l' anima è una bugia e Dio una frottola e quelli che ci credono hanno bisogno di una cura idroterapica. Fatti, fatti, fatti!

Ma i fatti, ha risposto qualcuno, appartengono alla scienza e si posson raggruppare in concetti empirici per farli servire ai fini pratici. Noi cerchiamo altra cosa. Se la filosofia non dovesse trascendere i fatti, se non dovesse servirsi che di concetti particolari e utilitari, non uscirebbe mai dalla scienza e sarebbe una scienza come le altre. Ma scienza di che? Oramai tutto il reale è stato distribuito in tante scienze e perfino la psicologia e la logica hanno messo su casa per conto loro. E allora? Allora, dicevano i positivisti, la filosofia morirà presto per consunzione. Per ora le son rimasti i problemi più imbrogliati, ma quando li avremo risolti con l'infallibile nostro metodo si vedrà che anche quelli appartengono alle scienze particolari e chi s'è visto s'è visto.

Alcuni filosofi, invece, si son messi in testa che la filosofia esiste davvero e che esiste come qualcosa di separato e staccato, sia per il fine che per il metodo, dalle altre forme di attività spirituale e che può aver dei rapporti coll'arte, colla scienza e colla religione, ma senza essere nè arte, nè scienza, nè religione. Infatti il mondo poetico di immagini e di affetti che ci fa sentire il poeta è anche il mondo su cui si esercita il pensiero del filosofo e così pure l'insieme dei fatti particolari sui quali vien fabbricata la scienza. Ma il filosofo non si contenta di quei mondi e al di là del sensibile cerca l'intelligibile, al di là del fatto l'idea, al di là della sensazione il concetto, al di là del concetto empirico il concetto universale. Perciò il mondo del filosofo è più grande, in superficie, di quelli del poeta e dello scienziato, ma soprattutto è differente la via che tiene per costruirlo.

Su questo, cioè sulla specificità della filosofia, sono ormai d'accordo tutti i migliori filosofi dei nostri tempi, per quanto siano ancor numerosi gli strascichi positivisti e non sia morta del tutto, tra i medici e gli speziali, la persuasione che la filosofia si deve fare coll'erbario e colla bottiglia di Leida. Ma non c'è da rallegrarsi gran che: si tratta di un accordo iniziale, di un semplice trampolino per buttarsi nell'acqua. Il dire che la filosofia vive per conto suo non significa spiegare cosa debba essere e come va fatta e su questo vengon fuori i litigi.

Nella filosofia contemporanea, pigliando le cose all'ingrosso, ci sono tre principali maniere di considerare la filosofia e gli arnesi suoi, le quali son rappresentate da tre filosofi diversi di patria e di mentalità. La prima specie di filosofia tende alla verità logica per mezzo del concetto puro universale; la seconda alla realtà profonda per mezzo dell'intuizione vivente; la terza all'utilità morale per mezzo della previsione. La prima è incardinata sulla logica e la dialettica; la seconda sulla psicologia e l'analisi interiore; la terza sull'etica e la pratica. La prima è impersonata nell'italiano Benedetto Croce, ultimo erede (con beneficio d' inventario) di Hegel; la seconda nel francese Enrico Bergson, discepolo e continuatore del Boutroux; la terza nell'americano Guglielmo James, franco esageratore di tutto il pensiero anglo-sassone.

Per Benedetto Croce la filosofia non può esser altro che pensamento dell'universale, cioè del concetto puro, e il suo scopo non dev'esser di penetrare i segreti della natura o i nascondigli dell'anima o di servire alla vita pratica. Il suo fine è il vero, il sapere; la materia e l'arme il pensiero, ed essa trova l'espressione adeguata in un sistema idealistico che consideri i quattro gradi dello spirito: l'estetico, il logico, l'etico e l'economico.

Enrico Bergson è tutto l'opposto e niente gli sembra più malefico del razionalismo. Anch'egli, come il Croce e come i pragmatisti, ritiene che la filosofia non si può fare col solito metodo delle scienze empiriche e che queste, ispirate dagli interessi vitali dell' uomo, non danno nessun affidamento di farci veder le cose come sono veramente, ma non vuol cadere dalla padella del fatto empirico nella brace del concetto astratto. Tutto ciò ch'è razionale è reale, diceva Hegel. Bergson, invece, direbbe: tutto ciò ch' è razionale nasconde il reale. Secondo lui la ragione discorsiva, fabbricata per fini pratici e obbligata per comodità a impoverire e a storpiare, non ci può giovare per conoscere cos' è realmente il reale. Ci dà la buccia e non il nòcciolo delle cose. Per agguantare la realtà profonda bisogna mettercisi dentro, inserirsi nella corrente viva, liberarsi dai concetti che pretendono descriverla e circoscriverla e dopo essere arrivati a questo combaciamento mistico della cosa e dell'anima, tentare di riprodurlo in altri con le parole, con tutti i mezzi possibili, con le analisi critiche e le metafore, con suggerimenti e con regole.

Guglielmo James, preceduto e seguito da altri, non pretende che la filosofia conquisti la verità e la realtà, ma si contenta, da buon americano, dell'utilità. Secondo lui, ci sono problemi che nessun metodo ci farà mai risolvere e allora, per sceglier la soluzione migliore, basta prevedere quale sarà più d'accordo coi nostri interessi spirituali, quale renderà più forte, più alta, più morale la nostra vita. La verità di una teoria consiste nelle sue conseguenze, nella sua efficacia e *operabilità*, e come le teorie scientifiche si giudicano dalle applicazioni tecniche così le teorie metafisiche si devono giudicare dai loro resultati etici. E se non abbiamo di nostro la credenza nella teoria scelta si può volerla credere *(will to believe)* e riuscire non solo a crederla, ma anche a renderla vera per il solo fatto che la crediamo sul serio.

Il poco che ho detto di ciascuno di questi indirizzi non basta di certo a farne capire l'importanza e la fecondità e a mostrare quel che c'è di più grave e grande sotto le differenze del metodo. Bisognerà risolversi ad affrontare uno dopo l'altro i tre filosofi che ho rammentati — e che sono, in questo momento, i filosofi alla moda — e occuparsi più da vicino dei fatti loro.

GIOVANNI PAPINI.

∾ Il filosofo napoletano **Raffaele Mariano**, lontano dal mondo e da' rumori, continua a pubblicare le sue opere, presso il Barbèra. Il X volume contiene: *Dall'idealismo nuovo a quello di Hegel*, con un'appendice sulle Università germaniche e italiane. È curioso come la filosofia dell'Hegel sia allignata nel napoletano: ricordiamo il D'Ercole, il Maturi, lo Spaventa e quell'Augusto Vera che ci fu mandato a Milano. Francesco De Sanctis era hegeliano. Avvertiamo i signori "modernisti" quanto il Mariano scrive di loro: "La contro-enciclica dei modernisti in risposta a quella della scomunica del Papa (notiamolo per mettere le cose bene a posto) non è niente di più e niente di meglio di una specie di riduzione della ben nota musica loisyana.... Essi non han trovato nè scoperto nulla: non il sole nè la polvere, ma meno che mai la critica e i suoi metodi e le sue distruzioni onde si fan belli. Se mai, l'inventore, o, non so come dire, il suggeritore sarebbe stato un solo, il Loisy". Hanno capito i modernisti?... I papisti ne gongoleranno! Il libro si deve, come tutti gli altri del Mariano, leggere attentamente e compatire qualche volta negli sfoghi, non sempre giusti. La grave materia è illuminata, infatti, dagli sprazzi dell'irrequieto, sdegnoso, dispotico, mordacissimo ingegno dell'autore. Sono da rilevare, per curiosità di confronti, le pagine sulle università e la differenza dei professori tedeschi con tanto di mitria e di mutria e i professori italiani semplici (salvo comiche eccezioni), affabili, alla mano. Ma il Mariano si lamenta di certi nostri professori universitarii che si vestono male e vanno sporchi. Ed ha ragione, per Bacco! Il sapone va sopra tutte le scienze umane e divine.

∾ *La coscienza religiosa medioevale: Angelogia*, di **Paolo Rotta** (Bocca ed.). È un dotto studio di storia di psicologia collettiva. Gli XI capitoli, dei quali si compone il volume, trattano dei progenitori degli angeli, che sono d'origine assiro-babilonese; degli angeli nelle fonti bibliche e dell'apostolato politico degli angeli nelle Sante Scritture; degli angeli nel pensiero cristiano (Sant'Agostino e San Tommaso hanno proprie dottrine sugli angeli) e degli angeli nelle eresie medievali. Si parla degli angeli nelle Scritture apocrife, nel giudaismo e nell'islamismo. Interessante assai è anche il capitolo sugli angeli nelle leggende dei santi, dove anche i signori demonii hanno la loro parte, e che parte!... Le leggende monastiche, le leggende popolari, la leggenda medievale angelogica e l'angelogia nelle leggende politiche medievali occupano l'Autore in altri capitoli, suffragati da note, raffronti. San Michele ha un culto tutto suo sul Monte Gargano, sul Monte Tumba, tra gl' imperatori delle case di Sassonia e di Franconia! E quanti altri culti collegati con fatti storici nel medioevo, ecc.!

∾ **E. Federico Amiel**, filosofo di Neuchâtel, nato nel 1821, morto nel 1881, fu definito dal Renan: "una delle teste speculative più forti che, nel periodo tra il 1845 e il 1880, abbiano riflettuto sulle cose". Vi è certo dell'esagerazione in questo giudizio, non provato da opere vigorose; ma nessuno può negargli una vastità di sapere non comune e un idealismo elevatissimo. Il suo *Journal intime* è un capolavoro di auto-psicologia, e il farlo conoscere all' Italia fu ottimo pensiero del prof. **G. B. Marchesi**, professore di belle lettere a Milano, il cui valore, velato da mirabile modestia, si mostra nell'originale e poderosa opera sui romanzi e romanzieri del Settecento. Egli nel libro *Il Pensieroso* (Hoepli ed.) trasse il fiore che si contiene nel *Journal intime*. Forse era meglio tradurlo addirittura; ma il Marchesi lo circonda di tali osservazioni acute, studiando con profondità di psicologo l'Amiel, che si benedice al suo divisamento mentre non ci stanchiamo di leggere e d'ammirare l'espressione delicata ed elegante; una prosa modello; un libro organico fatto assai bene. È eloquente nella sua brevità il prof. Marchesi quando difende l'Amiel dalle censure del Brunetière. Colui che, con la sincerità consueta, scriveva: "Mettere della gioja nelle anime è, in fondo, il mio più caro piacere", meritava la difesa.

L'UNIVERSITÀ POPOLARE TRIESTINA A VENEZIA (fot. O. Zorzi).



Triestine al ricevimento della "Bucintoro".

Lo sbarco sul Molo.



L'imbarco al Lido.

Lo sbarco sulle zattere.

La banda municipale intuona l'Inno di san Giusto.



L'inaugurazione del monumento di Cavour a Verona — 5 luglio (fot. Sgabbi, di Verona).

ACCANTO ALLA VITA

Il femminismo e la femminilità.
Elogio delle suffragiste inglesi. – I professori e i deputati.
La follia d'Edoardo Boutet.

Firenze, 3 luglio, venerdì. — Gli uomini che non approvano il femminismo, si dolgono perchè esso deforma o tende a deformare la donna, e a farne un uomo, fino a un certo punto. Questi uomini sono degli ottimisti, cioè forse degl'innamorati, e vedono o desiderano di vedere la donna in roseo.

Il lato più divertente del femminismo contemporaneo è invece la franchezza con cui le donne che ci credono, restano donne anche nei comizii, nei congressi, nelle dimostrazioni. Certo esse perdono le qualità della donna che sono più specialmente care all'uomo, dalla tenerezza alla discrezione, dall'eleganza alla docilità vera o simulata. Ma in compenso sviluppano tanto i più tipici difetti femminili, che ad accusarle di non esser più donne si sarebbe proprio ingiusti.

Petulanza, astuzia, chiacchiera, curiosità, vanità, capricci, bugie, puntigli: non un difetto da uomo. Se io fossi donna, avrei paura che il femminismo aprisse gli occhi a troppi uomini. A New York, l'aprile scorso, le donne furono infatti più feroci degli uomini nell'accogliere con bucce di limoni e di pomodori e anche di patate e di mele le inviate delle suffragiste inglesi: esse videro il pericolo di quella pubblica esposizione della donna scatenata.

Quel che ora è successo davanti al parlamento a Londra, ha continuato l'esposizione. Le suffragiste sapevano che a parlare coi deputati non avrebbero ottenuto niente, che a fare altri tumulti sarebbero state fischiate dai cittadini più pacifici; ma volevano arrivare a entrare nel portone del palazzo di Westminster e a gridare i loro voti nelle orecchie dei deputati soltanto perchè queste due cose erano loro state proibite. E si sono nascoste in carrozze chiuse, in carri da sgombri, in barconi da legname per arrivare a toccare pur una pietra del palazzo di Westminster. Il bambino spesso delizioso che è nascosto (avverto che parlo per metafora....) in ogni donna, s'è eccitato a quel gioco, e corse e cadute e picchi e stratagemmi e grida l'hanno inebbriato e divertito. Una bella suffragista ha finito a gittar le braccia al collo d'un poliziotto, giovane, s'intende, — e a tenervele strette per non essere portata via. È stato l'unico momento in cui il gioco s'è fatto serio.

Ma purtroppo anche qui le donne — voglio dire quelle non femministe che s'infischiano del voto — hanno presto scoperto il vero rischio. Quella folla di energumene ostinate, sudate, sfiatate era come un vasto specchio in cui esse rivedevano ingranditi e moltiplicati al cospetto del pubblico i loro litigi e le furie e i puntigli e le petulanze e i dispetti fino allora alla meglio rinchiusi e nascosti nelle pareti domestiche per la soddisfazione soltanto dei loro mariti, dei loro amanti, dei loro genitori. E ne hanno avuto ribrezzo e, appena è stato segnalato sul Tamigi sotto la terrazza di Westminster il barcone delle suffragiste e queste vi si son drizzate su urlando nei megafoni, tutte le donne dalla riva hanno gridato la loro opinione istintiva: — Mandatele a fondo! Mandatele a fondo!

Ma il grido forse era iniquo. Quello spettacolo potrà infatti avere un'importanza morale non preveduta dalle suffragiste: per molto tempo, cioè, le donne che assistevano l'altro jeri a quei loro giochi e a quei loro dispetti sulla piazza di Westminster, resteranno tranquille nelle loro famiglie solo per paura di rassomigliare a una suffragista. E così anche dal voto alle donne può derivare agli uomini un qualche bene, per quanto passeggero.

L'autore della *Megera domata*, del resto, è inglese....

▪

5 luglio, domenica. — I professori d'università s'agitano, si dimettono, protestano contro il Parlamento perchè ha respinto la legge destinata ad aumentare un poco i loro stipendii.

Il fatto si è che il Parlamento italiano, respingendo quella legge, ha dato una prova di sincerità come non ne dava da molti anni. Che può importare ai deputati italiani della cultura universitaria? I ferrovieri, gl'impiegati, i maestri elementari sono altrettante masse elettorali presenti ed attive, si può dire, in ogni collegio. Ma quando tutt'i professori delle nostre ventuna università si metteranno a combattere i deputati che li hanno combattuti, il danno di costoro sarà minimo o nullo. Tra la Camera dei deputati e l'alta cultura non esiste più nessun rapporto, nemmeno l'eloquenza che spesso serve e nelle università e nei parlamenti a sostituire per un'ora con eleganza la cultura. Alla Camera seggono ottimi giuristi e qualche buon medico, ma non vi seggono perchè sono ottimi giuristi e buoni medici: tant'è vero che durante la discussione della legge ora respinta, nessuno di essi ha osato parlare in nome dell'intelligenza italiana e della propria dottrina, chè alla maggioranza dei colleghi quel richiamo sarebbe giustamente sembrato una scortesia. E quei pochi ed egregi medici ed avvocati sono appunto, fra gli "universitarii", quelli che meno sentono il danno dei minimi stipendii d'oggi: essi hanno la loro professione libera, e rispetto ai proventi di essa, per fortuna loro, lo stipendio di professore diventa una quantità trascurabile, come chi dicesse — salvo il rispetto — la paga d'una ballerina rispetto ai suoi faticati guadagni di donna. La cattedra per essi, come il teatro per questa, è soltanto l'occasione per essere più su della folla, in una posizione favorevole, sotto il riflettore. Ma quale opinione volete che i nostri deputati abbiano dei geologi, dei glottologi, dei biologi, dei filosofi, dei matematici, degli storici, dei grammatici, dei latinisti, degli orientalisti? Non sono questi dei maniaci, e anche dei maniaci pericolosi, perchè nelle università per mezzo dell'insegnamento la loro mania diventa più facilmente contagiosa e distoglie ogni anno molti giovani dalla politica, dalla grande industria, dalla borsa, la quale, come è noto, può permettere anche a un deputato di trarre qualche vantaggio dalla grande industria?

I nostri deputati, ripeto, sono stati sinceri. La colpa è dello Statuto che li costringe, pel bene del paese, ad occuparsi di cose che non li riguardano. E poi, a forza di vantar l'energia americana, essi, a parole, sono diventati quasi tutti americani e hanno per gli universitarii il sacro disprezzo di quel grande banchiere di New York di cui leggevo l'altro giorno queste memorabili parole: — Io respingo sistematicamente i giovani passati per un'università, perchè son persuaso che non valgono più nulla per la vita degli affari. — I nostri deputati già vanno più avanti: respingono addirittura i professori. E poi volete negare che sieno pratici e sieno moderni?

E appunto tra loro si scelgono quegli uomini i quali formano il gabinetto che presenta periodicamente al re gli elenchi dei nuovi senatori escludendone, con un sorriso di pietà, Arrigo Boito o Roberto Ardigò, Cesare Lombroso o Gabriele d'Annunzio, Benedetto Croce o Francesco Michetti.

Tutto è logicamente coordinato. E non capisco perchè i professori se ne stupiscano e se ne adirino. I loro stipendii sono ancóra quelli del 1859? Basta confrontare i nomi, la cultura, l'intelligenza, l'eloquenza, la morale, l'energia dei deputati che componevano la Camera del 1859 con quelle dei deputati che s'affollano nella Camera del 1908 a distribuire alle loro mogli e ai loro domestici qualche migliajo di biglietti ferroviarii gratuiti, per capire subito certi odii o almeno certe indifferenze serene e sincere, e per voltar loro le spalle, senz'ira....

▪

7 luglio, martedì. — Ho ricevuto stamane un libretto di trenta pagine, che è la storia dolorosa della pazzia d'un amico mio, cui molto pubblico è amico forse proprio per reverenza a quella sua pazzia. Il libretto è intitolato con sincerità *La mia follia*, ed è la storia d'Edoardo Boutet.

Edoardo Boutet crede da trenta o quarant'anni nel teatro italiano. Non è autore, non è più critico, almeno in fogli quotidiani e temibili: la sua fede è pura. Egli, sognando una scena di di prosa "italiana, italiana, italiana, degna, nobile, solenne, d'intelletto e di decoro, orgoglio della patria, maraviglia ed invidia dell'universale", figurandosi "un lungo ordine di scrittori che ne creano e ne affermano la storia, nazionale istoria, non stracci raccattati alle porte di straniere ricchezze", annunciandoci l'arrivo di non so più quanti messía e l'apparizione di non so più quanti evangelii, non difende sè stesso o i soliti tre o quattro colleghi con la speranza che questi al momento buono ricambino la difesa, e non riscuote nemmeno un centesimo di diritti d'autore. La sua fede è bianca come il latte. Non basta: fondatore e direttore artistico del teatro drammatico stabile all'Argentina di Roma, in quattr'anni egli ha veduto ogni giorno diminuire la fiducia degli attori e degli amministratori nel suo sogno meraviglioso, e con la fiducia nel suo sogno s'è veduto, credo, diminuire anche lo stipendio, che in questo mondo di realtà è la misura di tutte le fiducie. Ma non ha dubitato un minuto. Ha dato e in questo libretto dà la colpa a tutti, agli attori, agli amministratori, alla nequizia degli uomini, magari a sè stesso, mai alla propria ingenuità generosa.

Da quattro o cinque anni (del resto faceva lo stesso da trent'anni, per suo piacere) egli ha letto, per speciale incarico, tutt'i copioni mandati al Teatro Argentina, e, che io sappia, non ne ha trovato uno solo, non dico bello e degno di lui che leggeva e del pubblico che un giorno avrebbe dovuto ascoltarlo, ma nemmeno decente. Eppure ogni notte, voltando l'ultima pagina sull'ultima sciocchezza dell'ultimo atto, ha continuato a sognare il teatro italiano ideale, degno, nobile, solenne, ecc.; e ci dichiara di sognarlo ancóra.

Ha veduto morire Giacometti, Ferrari, Bersezio, Gallina, Giacosa, e nessuno sorgere a sostituirli, se non altro, negli applausi del pubblico. Ma il teatro italiano gli appare sempre un miracolo imminente, l'aurora di domani mattina.

Peggio: lo stesso teatro di quei morti gloriosi egli ha, in tutto o in parte, combattuto quand'eran vivi, francamente in iscritto, su dieci giornali, su venti riviste fondate tutte da lui e tutte morte, in un suo stile contorto, ansante, originale, irto di punti esclamativi ed interrogativi, d'incisi, d'apostrofi, di sottintesi, di giochi, d'epigrammi — e a voce, per migliaja di sere, con centinaja d'amici, da un teatro a un caffè, da Napoli a Roma, in un suo linguaggio speciale, stupendo e pittoresco, fatto di dialetto partenopeo e di gergo teatrale. E così, difensore prima del verismo contro il romanticismo, poi della sincerità contro il verismo, egli non ha nemmeno la consolazione di derivare la probabilità d'un ottimo teatro dall'esistenza d'un buon teatro passato. Niente. Il suo sogno resta senza nessun nesso con la realtà. Questa è la sua inesauribile forza.

Morti, rovine, pettegolezzi, niente può assalirlo. Esso è appeso lassù, col sole e con la luna.

Ed ecco qua Edoardo Boutet, sempre pugnace energico franco, ridotto dopo tant'anni a confessare, per farsi ascoltare, che la sua, sì, è una follia, ma a confessarlo a fior di labbra, tanto per trovar il modo di dirci garbatamente che i folli siamo noi, perchè non abbiamo la fede ch'è ha lui, — a parlarci ancóra del leggendario "giovine autore" italiano e della sua febbre di fede, d'ideale, d'ardimento, sebbene in tutta la sua vita questo giovane autore egli l'abbia cercato e invocato sempre e non l'abbia trovato mai, — a gridare ancóra contro gli attori, che "il palcoscenico dev'essere degli autori, cioè del cervello", proprio quando questi autori diminuiscono ogni anno e non se ne trovano più nemmeno per concorrere ai premii di qualche concorso governativo.

Francamente, un caso d'infatuazione, di ostinazione e d'illusione più tipico e anche più penoso di questo d'Edoardo Boutet, non credo che esista al mondo — parlo del mondo delle lettere, che è già un po' fuori di quello reale. Perchè, finchè di questa retorica si pasce qualche autore per darsi l'aria di salvar la patria quando salva sè stesso, nessuno se ne può dolere: si tratta di vivere. Ma quando se ne avvelena un libero scrittore come Edoardo Boutet, e all'amor di quel dolce veleno regala trenta o quarant'anni d'attività, cioè tutt'una vita, senza trarne che dolori e rancori, lo spettacolo è peggio che doloroso.

Nè per questo auguro a Edoardo Boutet di svegliarsi dal suo sogno. Ormai è troppo tardi, e desto egli soffrirebbe più di quel che ormai soffre dormendo così....

Il conte Ottavio.



L'areonave del conte Zeppelin

che riproduciamo nella rubrica *Uomini e cose* a pag. 39, ha fatto il 1.° luglio un lungo viaggio, dal parco aereostatico di Friedrichshafen, a Basilea, Lucerna, Zurigo, Winterthur, impiegando dodici ore. Partì da Friedrichshafen alle 8,30 del mattino; vi ritornò la sera alle 20,30; avendo eseguito fra andata e ritorno un percorso di circa 350 chilometri. Il 4, fecero un giro nella areonave, al disopra del lago di Costanza il re e la regina del Würtemberg.

LA MALATTIA DEL MARCHESE DI RUDINÌ

Il villino di Rudinì a Roma.
(Fotografie Scarpettini).

tiene inquieti da oltre un mese i suoi numerosi ammiratori ed amici. Al mondo politico italiano era stato appena tolto il marchese Giulio Prinetti, quando si annunziò che, per una complicazione epatica-renale, la vita del marchese Antonio Starabba di Rudinì era in grave pericolo. Infatti, non appena l'illustre uomo di Stato si fu posto in letto, i bollettini annunziarono l'estrema gravità del suo stato; medici insigni come Baccelli, Carle, Murri si succedettero al suo letto — dove è assiduo come curante il deputato Maresca — e tutti confermarono la gravità del male e l'imminenza del pericolo. L'illustre uomo però conservava la lucidità perfetta della mente, dandone prova in colloqui che egli volle avere con suoi intimi e, particolarmente, con Luigi Luzzatti. Pareva perduta ogni speranza, quando si cominciò a notare qualche miglioramento nelle condizioni del fegato e dei reni — miglioramento che per due settimane si venne accentuando, tanto che tutti nutrivano le maggiori speranze, e si parlava già di convalescenza. Ma da domenica, 5 luglio, sono riapparsi gravi fenomeni nervosi, una grande debolezza, e martedì sera al villino Rudinì, in via Sella, accorrevano ansiosi gli amici, venivano richiamati i medici, ed il marchese di Rudinì, sentendosi aggravatissimo, dettava persino un codicillo al proprio testamento, presente tutta la sua famiglia profondamente addolorata

I professori Carle e Baccelli escono dal villino di Rudinì dopo un consulto

Sulle cause del male varie sono le ipotesi. Nella così detta farmacia di Montecitorio, dove si pretende sapere tutto, si è detto che il marchese Di Rudinì si risentiva al fegato degli effetti di un'antica malattia costituzionale giovanile.

Un suo medico gli consigliò una iniezione di calomelano: questa iniezione, fatta in forte dose, avrebbe prodotta l'ipertrofizzazione del fegato e l'alterazione renale.

La bandiera di battaglia in Livorno al cacciatorpediniere il "Lanciere„

Dopo il *Bersagliere*, l'*Artigliere* e il *Granatiere*, è venuta la volta del cacciatorpediniere il *Lanciere*, al quale il 2 luglio, nelle acque di Livorno, è stata solennemente consegnata dal conte di Torino la bandiera di battaglia, offerta per sottoscrizione dai reggimenti di lancieri e cavalleggieri.

La nave.

Il cacciatorpediniere *Lanciere*, insieme con gli altri tre simili (*Bersagliere*, *Granatiere*, *Artigliere*) è stato costruito a Sestri Ponente, nei cantieri Ansaldo-Armstrong, ed è l'ultimo della serie, essendo entrato in servizio alla fine del 1907. Lo scafo, costruito in acciaio, ha la lunghezza di m. 64,46 per una larghezza di m. 6,10 ed una immersione media di m. 1,98 tenendo conto che la poppa sotto le eliche è piatta, mentre la prua è a forma stellata per meglio tagliare le acque nel raggiungimento delle alte velocità. Il dislocamento è di 370 tonnellate, la forza delle macchine di 6259 cavalli; le eliche due; ha una provvista normale di combustibile di 80 tonnellate di carbone, che gli permettono un raggio d'azione notevole, colla velocità oraria ridotta di 12 miglia. L'armamento si compone di tre lancia-siluri, uno a prua e due a poppa, nel mezzo di bordo; e di quattro cannoni da 76 mm.; uno sul ponte di comando, uno a poppa e gli altri due ai fianchi, verso il mezzo, su due semi-barbette, sporgenti, che permettono di tirare in caccia e in ritirata. Gli ufficiali sono quattro e gli uomini 52. L'aspetto esterno rassomiglia, in piccolo, al profilo delle navi *Regina Elena* e *Vittorio Emanuele*: ha, cioè, due alberi da segnali, su cui è posto il telegrafo senza fili; il ponte di comando molto presso la prua, fatta a "capotine„ e tre fumaioli posti fra gli alberi. Comandante del *Lanciere* è il capitano di corvetta Orsini.

La cerimonia.

Alla consegna della bandiera intervenne una brigata di cavalleria, comandata dal conte di Torino (lancieri *Aosta*, 6.°, di stanza a Firenze, e cavalleggieri *Lucca*, 15.°, di stanza a Lucca), marciante in manovra di avanscoperta fino a Livorno; poi gli altri ventidue reggimenti di lancieri o cavalleggieri mandarono dei drappelli, che mossero a tappe dalle rispettive residenze fino a Livorno. Oltre a queste rappresentanze militari, un bel numero di ufficiali superiori di terra e di mare, le autorità locali, una sceltissima compagnia di belle ed eleganti dame e di perfetti cavalieri, poi una folla straordinaria assieparonsi attorno alla banchina della Dogana; mentre numerosi invitati avevano preso posto a bordo dell'*Umbria*. A bordo del *Lanciere* trovavansi l'ammiraglio Annovazzi, il generale Viganò, i generali Della Noce e De Cumis. La Commissione che offriva in nome della cavalleria la bandiera di battaglia al caccia torpediniere era composta del generale Berta, del generale Ponza di San Martino, del colonnello Tarnassi e del tenente colonnello Mazza. Eranvi inoltre il comandante l'Accademia navale marchese Baggio Ducarne, ventidue rappresentanti dei reggimenti di cavalleria, il prefetto Panizzardi, il cav. Federigo Mayer rappresentante il sindaco da qualche giorno indisposto, il comandante l'incrociatore *Pisa* capitano di vascello, Magliano, lo scultore Origo ex ufficiale dei lancieri *Genova*, il cappellano militare mons. cav. Jacopo Giannetti. Il cofano contenente la bandiera, al quale facevano guardia tre sottufficiali di cavalleria, un dragone, un lanciere e un cavalleggiero, era posto sopra un piccolo mobile coperto di ricco tappeto.

Il cofanetto.

Il cav. Mazza, colonnello del reggimento cavalleria *Roma*, ne fece il disegno. Il cofano, in palisandro, legno di rose e guarnizioni in argento, si apre da un lato su cui si osservano due bassorilievi in argento rappresentanti uno, una carica di cavalleria al grido di *Savoja!* e l'altro, un'esplorazione e cioè una pattuglia che sosta scrutando nella campagna. In alto è la dicitura: "L'arma di cavalleria al *Lanciere*„. Dal lato sinistro è l'iscrizione: "Sii benedetta! benedetta nell'immacolata origine! benedetta nella via di prove e di sventure, per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli. *Carducci* per il tricolore„. Al destro lato il cofano porta la scritta: "I colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. *Carducci* per il tricolore„. Entro il cofano, foderato di velluto sopra un cuscino che la sostiene, è la bandiera dai tre colori ricamata in seta.

Il conte di Torino a cavallo, alla testa del reggimento lancieri d'*Aosta* in tenuta di marcia, era a filo della banchina della Dogana, avendo a sinistra il reggimento cavalleggieri *Lucca*. La benedizione della bandiera fu celebrata da mons. Giannetti, il quale pronunziò anche un'orazione in latino e terminò recitando i versi del Carducci: *Bianca croce di Savoja — Dio ti salvi e salvi il Re*. Dopo di lui parlarono nobilmente il generale Berta, consegnando la bandiera; l'ammiraglio Annovazzi, a nome del ministro per la marina; il capitano del *Lanciere*, cav. Orsini; poi fu issata la bandiera fra gli *urrah* dei marinai, dei soldati e di tutti i presenti, mentre i cannoni del *Lanciere* spararono 21 colpi.

La pergamena.

Immediatamente, dal conte di Torino, sceso da cavallo e salito a bordo del *Lanciere*, e dalle altre rappresentanze ed autorità, fu firmata un'artistica pergamena, recante questa formula:

"Sotto gli auspici di Vittorio Emanuele III Re nostro, oggi, 2 luglio 1908, sulla rada di Livorno, l'arma di cavalleria, consegna al cacciatorpediniere *Lanciere* la bandiera di combattimento, come fraterno pegno augurale di vittoria„.

Dopo la cerimonia sul cacciatorpediniere, seguì all'Eden una colazione offerta dagli ufficiali di cavalleria agli ufficiali di marina, con invitate tutte le autorità. Non mancarono i brindisi, notevole fra tutti quello del conte di Torino, che parlò pel primo, esprimendosi così:

Il brindisi del conte di Torino.

"In questa ridente spiaggia toscana, ospiti di Livorno, città gentile, industriale e marinara, qui ora affratellati in un comune pensiero di idealità, io vado orgoglioso di portare alla valente e benemerita marina da guerra il saluto di tutta l'arma di cavalleria rappresentata in questa circostanza dalle pattuglie reggimentali convenute dalle loro lontane sedi, nonchè dalla 7.ª brigata ai miei ordini. L'arma di cavalleria per ataviche tradizioni compresa dell'importanza della cerimonia svoltasi stamane nell'azzurro Tirreno, ascrive a sua somma fortuna di avere avuto l'onore di poter consegnare al cacciatorpediniere *Lanciere* la bandiera di combattimento. Nel mentre questa data rimarrà incancellabile nel cuore di ogni cavaliere, un'altra data l'arma di cavalleria attenderà trepidante, ma altrettanto fiduciosa: il battesimo del fuoco alla bandiera del *Lanciere*, se il *Lanciere* verrà dal suo Re, dalla sua patria, chiamato a compiere il dover suo o se verrà chiamato in qualsiasi altra manifestazione di pubblica benemerenza e di civile progresso. Dragoni, lancieri, cavalleggeri, sempre presenti in ogni nostro atto alle gloriose tradizioni dell'arma, in questo momento più che mai ispiriamoci ad esse; e con l'animo pieno della grandezza della patria rivolgiamo al cacciatorpediniere *Lanciere* ogni nostro migliore augurio di militare virtù, ogni nostro migliore augurio di pubblica benemerenza; e questo augurio salutiamolo con quel grido col quale i padri nostri affermarono il loro valore, rendendo grande ed una la nostra patria, con quel grido che sia in mare, sia in terra, comprende le nostre più vive aspirazioni, sintetizza i nostri più alti ideali. In alto i calici! Viva il Re!„

Al principe tennero dietro con felici brindisi il comandante Orsini, del *Lanciere*, ed il capitano Solari di Nizza-cavalleria.

La medaglia.

Gli ufficiali di marina a ricordare la bella cerimonia, fecero coniare, modellata dallo scultore Clemente Origo, una bellissima medaglia recante nel *recto* un dragone galoppante a destra, e in alto e in basso il motto *ut validius – ut velocius*, dettato da Gabriele d'Annunzio, che tutti aspettarono invano, desideratissimo, alla festa.

La Ruota Ausiliare Stepney. Si è recentemente costituita la *The Italian Spare Motor Wheel Ltd.* (Ruota Ausiliare *Stepney*) società inglese anonima con il capitale di L. 1 000 000 della quale è amministratore delegato il signor ing. R. A. Poole e segretario il signor Vincenzo Lanfranchi. La società ha per iscopo di lanciare in Italia la Ruota Ausiliare *Stepney* già molto favorevolmente nota nel mondo automobilistico e che tanto successo ha ottenuto ed ottiene in Inghilterra, America, Francia e Germania dove già esistono altre società. La Ruota Ausiliare *Stepney* è un semplice cerchione senza raggi con il pneumatico già montato e gonfiato, pronta per essere montata, e possiede un congegno speciale che permette in caso di una bucatura o scoppio di un pneumatico di fissarla in soli due minuti alla ruota dell'automobile, senza smontare il pneumatico avariato, di modo che l'automobilista può ripartire subito eseguendo la riparazione con tutta comodità una volta arrivato a destinazione. La Ruota Ausiliare *Stepney* è oggi l'accessorio indispensabile per tutti gli automobilisti e lo prova il fatto che più di 135 000 Ruote *Stepney* sono già state vendute dalle diverse società esistenti. Gli automobilisti che desiderassero schiarimenti e anche prove possono rivolgersi alla *The Italian Spare Motor Wheel Ltd.*, Via Pietro Micca 9, Torino; tenendo detta società sempre a disposizione dei signori clienti una vettura automobile per le prove della sua ruota.



Livorno. — L'arma di Cavalleria consegna la bandiera di batta



ACCIATORPEDINIERE “IL LANCIERE„ — 2 luglio (fot. Bettini, di Livorno).

IL LIDO: GRANDE STAZIONE BALNEARE ║ L'Ostenda del Sud

Anni or sono, Maurizio Barrès, uno dei più geniali scrittori di Francia, lanciava dal suo libro, *La Mort de Venise*, il grido: *"Lasciamo morire Venezia, non turbiamo la sua magnifica agonia"*. E in pagine meravigliose egli dipingeva Venezia come una città prossima a dissolversi lentamente nelle acque torbide di quella laguna dalla quale nacque secoli addietro come una meravigliosa gemma. Egli condannando ogni tentativo di restaurarla consigliava ai veneziani di abbandonarla al suo destino per dare al mondo intatto il grande spettacolo di una sublime agonia. Ma a questo *De Profundis* i veneziani, pur non disconoscendone l'alto valore poetico, hanno bonariamente sorriso: le pietre di Venezia sono più solide di quanto Maurizio Barrès possa immaginare; egli, da esteta e da sognatore, non ha saputo scoprire l'energia e lo spirito intraprendente che veglia nell'anima dei moderni veneziani. Venezia è oggi più che mai viva; stretta in una cintura d'acqua essa non può espandersi come Milano, Roma o Firenze; sulle sue pietre secolari non può e non deve scendere il piccone che demolisce e che allarga, e i Veneziani per appagar la loro sete di moderna conquista hanno messo gli occhi su quella lingua di terra che da San Nicolò corre a Santa Elisabetta verso Malamocco, che si chiama il Lido, e in pochi anni hanno compiuto un miracolo: da quella lingua di terra che da una parte guarda l'Adriatico e dall'altra il magnifico panorama di Venezia, hanno saputo fare la prima stazione balneare d'Italia non solo, ma una delle più rinomate del mondo.

Il Lido per opera del Comune e specialmente per quella della Compagnia Italiana dei Grandi Albèrghi si va miracolosamente trasformando; ogni anno è un nuovo grande albergo che sorge; ogni anno sono nuove ville, nuove strade, nuovi giardini che fioriscono; e ogni anno questi sforzi vengono compensati dal sempre maggior numero di forestieri che dall'Inghilterra, dall'Ungheria, dalla Germania, dalla Russia e dall'America accorrono al Lido, e trovano tutto il *comfort* e tutto il lusso delle celebri spiagge di Ostenda, di Norderny o di Trouville. Così accanto alla Venezia dei sogni e dei poeti, è nata con rapidità tutta americana questa modernissima *cosmopoli* estiva, spazzata dal vento fresco dell'Adriatico, sorrisa da tutte le eleganze, risonante di tutti gli idiomi.

Ma il passo più grande, un vero passo di gigante il Lido l'ha fatto quest'anno: col nuovo elegante stabilimento balneare costrutto in pochissimo tempo, splendidamente decorato, con vasta terrazza sul mare, con un ampio salone per concerti, e con l'Excelsior Palace Hôtel, che



Il grande Excelsior Palace Hôtel, aperto al Lido il 10 luglio (fotografia G. Janovich).

si è aperto il 10 luglio e che s'inaugurerà ufficialmente la sera del 20 con grandi feste e larghissimi inviti. Questo palazzo, costrutto dalla Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi della quale è presidente il senatore Alberto Treves dei Bonfili e la cui direzione amministrativa è affidata al cav. Massimo Guetta e al cav. uff. Nicolò Spada, essendo la più gigantesca costruzione del genere in Italia, merita una descrizione speciale. Il cav. uff. Nicolò Spada è l'ideatore della meravigliosa costruzione e l'autore di tutti i piani e della distribuzione interna: la parte ornamentale della costruzione, divisa in sette piani ai quali si sale per 4 ascensori, è dovuta all'architetto Sardi; la parte statica all'ingegnere Marsich. Lo stile è un moresco bizantino indovinatissimo. Una superba loggia chiusa da cristalli e una cupola sostenuta da 23 colonne, dalla quale si gode un panorama incomparabilmente bello, corona il grandioso edificio. Ed entriamo nell'albergo: un magnifico vestibolo, nel centro del quale è posta la *Vendemmia* dell'Apolloni, conduce al sontuoso Hall destinato alle feste da ballo, decorato in stile orientale. L'ascensore ci conduce rapidamente in alto. I primi 3 piani contengono ciascuno 18 appartamenti completi e 60 stanze da letto, il IV, V, e VI piano contengono 120 stanze, il VII 54 stanze per il personale di servizio ed altre 48 stanze sono situate al pian terreno. Quasi tutte hanno poggiuolo rientrante che dà su una balaustra che corre lungo la fronte e che è divisa in moltissimi settori. Ogni stanza ha il suo bagno e il suo *w. c.*

Ridiscendiamo nell'Hall: una spaziosa passeggiata coperta, di fronte al mare, conduce al salone restaurant, cinto da una terrazza, la più vasta che da moltissimo tempo sia stata costruita; sotto al restaurant vi è il Kursaal dove si svolgerà la vita mondana. Annessi all'hôtel troviamo il casino, il teatro, il salone per concerti, biliardi francesi e inglesi, salone di lettura, saloni di convegno per le dame.

Adiacente al Kursaal, in una posizione magnifica, ricco d'ombra, di piante esotiche e di fiori, dominante a sud il mare e a nord la laguna, sorge il giardino pensile, spazioso per 3500 mq., sospeso a 12 m.; nel cui centro, una grande fontana luminosa mormora e scintilla.

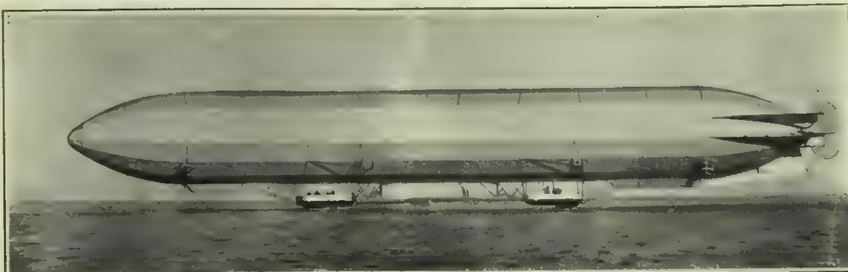
Sopra il Kursaal, trovi i saloni per gli sportmen, per i giochi del tennis, del golf e dell'hokey. Annesso poi all'Hôtel sono uno stabilimento modernissimo Kinesiterapico Idroterapico-Elettroterapico affidato ad un valentissimo Sanitario e un fresco salone da giuoco per bambini.

Per la comodità degli stranieri si trovano alla stazione di Venezia molte lancie elettriche velocissime, che conducono direttamente al Lido, in pochi minuti, mentre tutta l'isola è percorsa dal tram elettrico.

E ier l'altro le porte di questo palazzo incantato che domina il mare e la laguna, si sono schiuse alla folla cosmopolita ed entusiasta. La stagione si annunzia prospera e gaia e sarà allietata da speciali festeggiamenti — gare di canotti a vela, di tiro al piccione con premî di 125 000 lire, corse di bragozzi chioggiotti, regate a remi, ecc. — E mentre nelle dolci notti estive nell'Hall e sulle terrazze si ballerà con frenesia, e tutta l'isola sarà trasformata in una Citera echeggiante di canti e di suoni e splendente di lumi, gli spiriti amanti dei sogni e della solitudine potranno dall'alto della loggia contemplare la visione radiosa di Venezia in un nimbo di luce e sognante nel silenzio della laguna.

Ugo Devestri.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il nuovo dirigibile del conte Zeppelin sul lago di Costanza (fot. Trampus). Vedi articolo a pag. 34.



Il signor Maurizio Buneau-Varilla, principale azionista del giornale parigino *Le Matin*.



Fot. ag. Croce.

Il processo Eulenburg a Berlino.
La principessa con i due figli esce dal tribunale dopo la prima udienza.



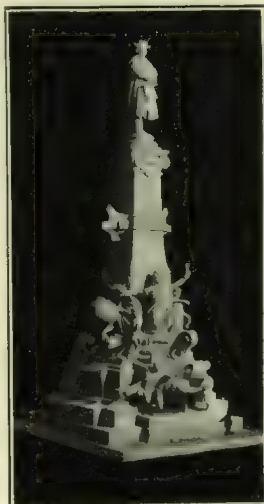
Il senatore Carlo Humbert, querelante nel processo *Matin*-Humbert.

È una settimana di processi, e gli amatori di spettacoli, visto che la maggior parte dei teatri son chiusi di questa stagione, si pigiano nelle aule dei tribunali. In Francia si è avuto il verdetto nel processo Humbert-*Matin*, di cui *Spectator* si occupa nel *Corriere*. Da noi si svolge l'interessante processo Doria-Canevelli, detto il *processo dei Commendatori*. A Berlino quello contro il principe di Eulenburg, detto della *Tavola Rotonda*, uno dei più turpi che annoveri la storia giudiziaria, dilaga in lunghi resoconti zeppi di particolari lubrici nei giornali grandi e piccoli della puritana e protestante Germania. Non è qui il caso di fare commenti; li risparmiamo di gran cuore alle nostre gentili lettrici e passiamo a più respirabil aere. — L'Associazione Romana della Stampa ha festeggiato il suo attivissimo presidente, on. Barzilai, e ha fatto coniare una bella targa che riproduciamo qui sotto, opera bellissima dello scultore Pietro Ferrea di Genova. — L'arte italiana trionfa all'estero e specialmente nell'America del Sud. Nel concorso internazionale indetto dalla città di Buenos Aires per un grandioso monumento dell'indipendenza Argentina, fra i sei prescelti a un secondo e definitivo concorso vi è il progetto italiano dell'arch. Moretti in unione con lo scultore Luigi Brizzolaro. Inoltre nel concorso internazionale bandito nella stessa Buenos Aires per un monumento a Colombo è riuscito vittorioso lo scultore italiano Arnaldo Zocchi, autore del monumento di Dante a Trento, di Alessandro II a Sofia e del Garibaldi di Bologna. Il suo bozzetto consiste in un grandioso pilastro ornato sul quale posa la statua di Colombo. Ai piedi, sul davanti, una prua di nave da braccia poderose è lanciata in mare. È la nave che trasporta la civiltà guidata dalla Scienza e dal Genio, che, rotte le catene dell'Oceano soggiogato, accenna alle terre lontane. A tergo i navigatori, primi sbarcati, baciano il nuovo continente e vi piantano la famosa croce. Questo aggruppamento circonda ininterrotto il basamento, sul quale, in atto di scrutare l'Oceano, sorge la statua del grande genovese. Il monumento, di proporzioni colossali, sorgerà in granito e bronzo sul viale che conduce al porto, ed è dovuto alla munificenza della colonia italiana, che ne farà dono alla Repubblica Argentina. L'opera è degna dell'arte italiana più nobile e più pura. Per il monumento a Cristoforo Colombo sono state stanziate oltre cinquecento mila lire (500 000 lire



Fot. Foli.

Il Cofano che racchiude la bandiera donata al cacciatorpediniere *Lanciere* [v. art. a pag. 35].



Fot. D. Paolocci.

Per il monumento a Colombo a Buenos-Aires.
Il bozzetto dello scultore Arnaldo Zocchi prescelto per l'esecuzione.



Fot. D. Paolocci.

La Targa che l'Associazione della Stampa Romana ha offerto al suo pres. on. Barzilai.

I tre ritratti di Antonio Alciati alla Quadriennale.

Nella Rivista che alla Quadriennale di Torino l'ILLUSTRAZIONE ha dedicato nel numero del 7 giugno, si è fatta speciale menzione dei tre ritratti femminili che Antonio Alciati di Vercelli espone nella mostra speciale del ritratto. Presentiamo ora le tre graziose signore che hanno voluto conservare l'incognito, ma tra le quali i lettori riconosceranno facilmente una bellissima e ben nota artista di canto. Ugo Ojetti, nel *Corriere della Sera*, ed Enrico Thovez, nella *Stampa*, hanno avuto parole di caldo elogio per questo giovine artista che ha nella nervosità degli atteggiamenti un poco della infernale eleganza del Boldini e nella tonalità bassa della colorazione qualche cosa di Eugenio Carrière. L'Alciati aveva già fatto parlare di sè vincendo con una sua *Annunciazione* l'ultimo premio dell'Istituzione Fumagalli di Milano, ed anche per qualche buon affresco, unica nota geniale su certe barocche e pesantissime costruzioni di stile moderno nei nuovi quartieri di Milano.

Fot. A. Ferrari.

† L'ing. GIUSEPPE PONZIO.

Milano è stata penosamente colpita dalla morte di un suo degnissimo figlio, l'ing. *Giuseppe Ponzio*, ex-assessore comunale, avvenuta lunedì mattina, 6 luglio. Dice giustamente un suo biografo che quest'uomo avrebbe dovuto essere noto ed ammirato, oltre che a Milano, in tutta Italia. Perchè fu esempio nobilissimo di quanto è raro in Italia: carattere adamantino e nobiltà morale. Da noi spento un ingegno ne spunta un altro; ma i caratteri fermi ed austeri dove sono? Quanti se ne salvano dai naufragi della politica o peggio ancora degli affari? Giuseppe Ponzio fu professore al Politecnico, ingegnere professionista ed assessore comunale. Come professore portò sulla cattedra oltre al poderoso ingegno la sua caratteristica chiarezza e franchezza d'idee e di sentimenti, ed al Politecnico — che fortemente amava e dove era fortemente amato — diede il laboratorio di meccanica a lui personalmente regalato dall'industria lombarda. Come professionista fu tra i più coscienziosi e stimati e ricercati di tutta Italia. Non cedette mai alle insistenze che lo volevano a capo di consigli d'amministrazione importantissimi, poichè per gli affari ebbe sempre una mal celata e ben naturale avversione. Come assessore la sua opera è più notoria. A lui si deve in massima parte quel soffio di modernità e di vitalità che anima i servizi pubblici di Milano, e prima di tutto il servizio tramviario. Non per posa, nè per politica, ma per altissimo sentimento morale, sdegnò i facili onori, e nella vita pubblica cercò solo l'intimo compiacimento di far bene agli altri. Nelle feste, nelle solennità non era mai; nel lavoro rude ed efficace era sempre. Non volle mai nemmeno decorazioni. Era insidiato da tempo da progrediente arterio-sclerosi; aveva sofferenze cardiache tremende; eppure calcolava con stoica serenità i mesi, i giorni, le ore di vita che rimanevangli, e continuava a lavorare, pur sapendo che il lavoro gli avrebbe ancora diminuite le limitate ore di vita!... Non aveva che 55 anni. Nelle ultime elezioni comunali, pur sapendosi da tutti che, per le condizioni della sua salute non avrebbe potuto riassumere la carica di assessore, era stato rieletto coi massimi voti dopo il sindaco Ponti. Sulla salma — accompagnata al Cimitero da tutto quanto v'ha di più eletto a Milano — parlarono il sindaco Ponti, il senatore Colombo, l'ingegnere assessore Saldini, maestro, collega del Ponzio, legato a lui da ben trentacinque anni di intima consuetudine: "di un uomo come Ponzio, egli ben disse, non si può parlare, ma si può solo piangere „.

Fot. Schemboche e Baldi, di Roma.

† Il deputato FAUSTO MASSIMINI.

Era morto alla vita e alla politica dal marzo del 1907 il giovine avvocato *Fausto Massimini*, deputato di Leno, spentosi il 2 luglio a Visano a soli 48 anni. Nato da famiglia bresciana amicissima dei Zanardelli, era cresciuto fino dai primi anni nell'affetto, quasi paterno, di Giuseppe Zanardelli, che era innamorato di quel carattere vivo, di quell'animo vibrante, di quell'intelligenza prontissima, di quell'operosa alacrità. Fausto Massimini, appena laureatosi in legge, fu cooperatore di Zanardelli nello studio legale, ed emerse prontamente come avvocato, come giurista e come personalità del forte partito zanardelliano. Si distinse per cultura e per spirito battagliero nella *Provincia di Brescia*, organo influente del partito zanardelliano; e nel 1897 fu eletto deputato pel collegio di Breno, lasciando subito presagire una brillante carriera politica. In fatto, succeduto, due anni sono, all'incerto ministero Fortis, un nuovo ministero Giolitti, e per ragioni di salute dovuto ritirarsi dal dicastero delle finanze il Maiorana, altro giovine di grande valore, vi fu chiamato nel giugno il Massimini, che si dimostrò degno dell'alto ufficio. Ma, purtroppo, lo tenne per breve tempo; un'improvvisa emiplegia lo colpì, nella pienezza della sua attività e della sua energia; per le insistenze del Giolitti e degli amici — avendo l'intelligenza del tutto libera e lucidissima — rimase ancora per qualche tempo titolare dell'ufficio; ma poi per le insistenze della famiglia e per la sua stessa volontà, se ne dimise, non riuscendo a ricuperare la libertà dei movimenti. Da allora la paralisi periferica non tralasciò di fare progressi. L'intelligenza del Massimini era sempre lucidissima; ma tutto il lato destro della sua persona era colpito: non cessava però egli di seguire gli avvenimenti della vita pubblica, della quale era appassionatissimo; si era addestrato a scrivere con la mano sinistra; ma la sua non era un'esistenza; ed egli non tralasciava di invocare, coscientemente, la morte, e la morte è venuta. Anzi a Visano ed a Brescia non sono mancate le dicerie di volontario suicidio, mercè un potente narcotico liberatore. Il medico curante le ha smentite, ma è certo che il Massimini, perfettamente conscio del proprio stato, dell'impossibilità di riaversi, torturato dalla specie di imprigionamento dalla sua eccezionale energia intellettuale e volitiva, soffriva terribilmente e desiderava di morire. Nel 1900 si era trovato nel tragico disastro ferroviario di Castelgiubileo; ed anche pesto e ferito sotto un pesante *sleeping-car*, aveva dimostrata tutta la prontezza del suo spirito e la sua energia. Riportò in quell'accidente gravi lesioni al capo, con effetti, si disse, durevoli, ed ebbe dalle ferrovie un'indennità di centomila lire; ma vuolsi risalga a quelle lesioni l'origine del versamento cerebrale che così presto l'ha ucciso.

Un monumento a Cavour in Verona.

Un monumento a Cavour?... O bella!... Con tanti monumenti inesplicabili che riempiono le piazze italiche in onore di illustri sconosciuti, c'è davvero da stupire che vi sia chi ancora creda che un uomo degno di monumenti, quasi cinquanta anni dopo la morte, sia ancora il conte Camillo di Cavour. Eppure questo avvenimento quasi inverosimile si è compiuto domenica, 5 luglio, a Verona. Il monumento opera dei fratelli Spazzi, è stato eretto ad iniziativa della Fratellanza militare, in piazza Montarone a capo del Corso Cavour.

Vi intervenne pel governo il ministro delle poste e telegrafi Schanzer, giunto nel mattino da Padova, accompagnato dal radicale on. Alessio — l'oratore della commemorazione — e dal dep. Carlo De Stefani.

Le autorità giunsero alle ore 10,30 nella piazza Montarone, già affollata di pubblico pigiantesi attorno ai palchi eretti in giro al monumento per le autorità e gli invitati, le associazioni e gli istituti educativi.

Avevano intanto preso posto sulle tribune delle autorità tutti gli assessori radicali del Comune e i consiglieri, molti ufficiali, col generale Gobbo, alcuni sindaci della provincia, e molte signore.

Appena arrivato il ministro Schanzer, col sindaco e colle autorità e rappresentanze, fu scoperto il monumento, singolarmente apprezzato per la indovinata espressione della figura. Prese primo la parola il presidente della Fratellanza militare, Ronca, che ringraziò le autorità presenti. Seguì il sindaco radicale, avv. Bellini-Carnevali, che prendendo in consegna il monumento riconobbe l'alta opera democratica e patriottica del grande statista. Pronunciò quindi un breve e vibrato discorso il ministro Schanzer, rilevando come il governo non possa mancare là ove si onora chi col suo nome immortale riassume molta parte del periodo epico del risorgimento italiano. Il prof. Giulio Alessio, deputato radicale di Padova, pronunciò infine una orazione commemorativa rievocante tutta l'azione del Cavour nella redenzione nostra e il concetto idealistico dal diplomatico portato trionfalmente attraverso le lotte politiche e diplomatiche ed economiche fino al suo raggiungimento. Dopo aver analizzato l'uomo politico e il diplomatico, istituì un parallelo fra esso e Bismarck, con tutto vantaggio per Cavour, chiudendo con un'alata perorazione riunente in un solo significato idealistico Garibaldi e Cavour, che certi critici storici del radicalismo si ostinano a voler mostrare in antagonismo, mentre lavoravano per l'alto fine comune.

L'Università Popolare di Trieste a Venezia.

Una gita patriottica ed artistica è stata fatta nei giorni 28 e 29 giugno dall'Università Popolare di Trieste, a Venezia, dove la numerosa compagnia dei gitanti fu accolta con generale entusiasmo. Invitati dal sindaco di Venezia, i triestini visitarono le isole dell'Estuario, sostando a Murano, Burano e Torcello; poscia visitarono i monumenti cittadini, guidati e felicitati dalle autorità. Nel pomeriggio visitarono la nave-asilo dei figli dei pescatori, la chiesa dei Frari, la scuola superiore di commercio accolti dai professori. Alla sera si radunarono a banchetto al Lido, dove furono pronunciati discorsi e affettuosi brindisi. Salutati dal molo coll'accensione di fuochi di bengala e grida di "Viva Trieste italiana!„ partirono poscia a bordo del piroscafo *Trieste*, che li aveva condotti.

NOTERELLE.

Teatri. La Commissione di Lettura della Società italiana degli autori, formata da Giuseppe Adami, G. Bonastrelli, Luigi Broglio, E. A. Butti, Innocenzo Cappa, Ferdinando Fontana, Augusto Mazzucchetti, Tomaso Monicelli, Ettore Moschino, Ettore Paladini, Gerolamo Rovetta, Silvio Zambaldi, ha all'unanimità trovato degna dell'esperimento scenico la commedia in due atti *Sconfitta* di Marco Reinach, un giovane nuovo alla scena, nipote del valente attore: Enrico Reinach.

∿∿ Colle tasse d'iscrizione del famoso concorso drammatico *Duse-Stampa* che ebbe esito negativo, fu costituito, su proposta della Commissione stessa, un Premio Giacosa di L. 4000 da assegnarsi per una volta tanto alla migliore opera drammatica, di giovane autore italiano, dell'anno comico 1907-1908. Condizioni essenziali per l'assegnazione del premio erano le seguenti: che l'autore fosse veramente agli inizii della sua carriera, e che l'opera di lui fosse stata rappresentata, con felice successo, almeno in due teatri di grandi città, una delle quali doveva essere Torino. Concorsero Tomaso Monicelli col *Viandante* e Silvio Zambaldi con *La moglie del dottore*. La Commissione aggiudicatrice (era così composta: Alfredo Frassati, Domenico Lanza, Benedetto Croce, Marco Praga, Federico de Roberto, Adolfo Orvieto e Domenico Oliva) stimò opportuno mettere, pregiudizialmente, fuori concorso Zambaldi, per la ragione che egli, autore da più che un decennio, e più volte vittorioso, non possedeva il requisito richiesto di *giovane autore agli inizi della sua carriera*, e premiò Tomaso Monicelli pel suo *Viandante* che risponde pienamente a *tutte* le condizioni volute per meritare il cospicuo premio.

Lo studente Siczinski che assassinò il conte Potoki governatore di Leopoli, come narrammo nell'ILLUSTRAZIONE del 26 aprile, è stato condannato dalle Assise di Leopoli, il 1.° luglio a morte mediante la forca. Il Siczinski è ruteno, ed ha ventidue anni: egli è un agitatore del partito ukraniano, che tende a staccare dalla Polonia austriaca la sua parte orientale e tende a liberare dalla Russia tutte le provincie meridionali, a qualunque costo, con qualunque mezzo. La nazione rutena manca seriamente di cultura: lo Sciczinski fu inoltre allevato da donne fanatiche; la stampa austriaca confida che gli sarà fatta grazia della vita.

La principessa Amelia di Fürstenberg, del cui innamoramento con un preteso *chauffeur* l'ILLUSTRAZIONE si è occupata nel numero del 7 giugno, si trova a Levico in cura sin dal 10 giugno, accompagnata dalla madre, principessa Leontina, e dal fratello Emilio, addetto all'Ambasciata austriaca a Londra. Si fanno a Levico i preparativi per le nozze e la cerimonia verrà celebrata in luglio nel piccolo paese di Salzkammergut, famoso pei celebri misteri della Settimana Santa. Non pare esatto che lo sposo, Corsay, sia uno *chauffeur*. Egli invece sarebbe un distinto ufficiale di cavalleria, che lasciò il servizio militare per diverse ragioni e divenne agente generale d'una fabbrica d'automobili a Karlsbad, dove conobbe la principessa e cominciò l'idillio.

Novità della scienza: Un sottomarino per la pesca delle spugne e delle ostriche perlifere



Il sottomarino manovrante nel porto di Tunisi.

Dalla perla, ornamento prezioso delle ricche signore, al modesto corallo, all'indispensabile spugna, è tutta una larga messe di ricchezza quella che ci è offerta dagli abissi marini, così fecondi di creazioni meravigliose e di prodotti strani. Il campo è immenso e l'abilità dell'uomo consiste nel carpire al mare i suoi tesori e di sottrarli alla cura delle acque. Ma il mare è geloso delle sue ricchezze ed è solamente a patto di pericolosi lavori e di immani fatiche che l'uomo strappa alle mobili acque i prodotti umili e indispensabili pei bisogni della vita quotidiana e i più ricchi e rari per il suo lusso.

La pesca delle ostriche perlifere, del corallo, delle spugne, è industria più volte millenaria e dà tuttora la vita ad intere popolazioni: però se è andata aumentando di importanza in ciò che riguarda la produzione, è rimasta del tutto stazionaria nei mezzi usati per le ricerche e per lo sfruttamento.

I tentativi compiuti finora per alleviare le sorti di coloro che vi si dedicano, hanno dato risultati molto mediocri; infatti, benchè sieno stati preconizzati vari sistemi di pesca meccanica, tuttavia la pesca compiuta direttamente dall'uomo rimane la sola che sia usata su larga scala. La



Un sottomarino per la pesca delle spugne.

maniera di pesca esercitata per la ricerca delle spugne sulle coste tunisine e del Marocco, come pure nelle pescatorie di ostriche di Ceylan e delle coste della Malesia, è a tutti nota.

Il pescatore posa i due piedi sopra una grossa pietra quadrangolare munita di un anello cui viene fissata una corda, ed è in questa incomoda posizione, aggrappato alla fune, che egli si lascia calare in mare. Appena toccato il fondo, egli raccoglie rapidamente le spugne o le ostriche che si trovano alla sua portata e le pone in una rete che tiene appesa al petto. Quando sente bisogno di respirare o si trova in presenza di un pericolo dà uno strappone alla corda ed i compagni che si trovano sopra una barca lo fanno risalire rapidamente alla superficie. Ognuno può rendersi conto di tutti i pericoli gravi e spesso terribili che presenta un simile sistema: rottura di corda, malori improvvisi, assalti di pescecani così avidi di carne umana, ecc. Di più i poveri pescatori vanno incontro, dopo un tempo non molto lungo, a disturbi organici gravissimi: perdita dell'udito, malattie agli occhi, emorragie mortali. E se pure sono tanto fortunati da sfuggire ai pericoli accidentali e, se provvisti di costituzione fisica eccezionale, sfuggono alle malattie causate dal lavoro subacqueo, essi invecchiano però sempre prima del tempo e non hanno mai vita molto lunga. Sono molte centinaia all'anno le vittime che contano le pescatorie di perle, di spugne, di corallo. E si può dire anzi che non v'è collana di perle che adorni il collo di una gentile signora che non rappresenti il costo della vita di almeno uno degli infelici ed ignorati lavoratori del fondo del mare. Anche dal punto di vista commerciale il sistema presenta grandi svantaggi. Anzitutto il pescatore può difficilmente discendere a profondità superiori ai 15 metri; di più, se anche con la pratica riesce a rimanere relativamente a lungo sott'acqua, fino a 70 od 80 secondi, il tempo è troppo breve perchè esso possa compiere una buona raccolta ed una scelta dei prodotti migliori e più adatti. Da qui perdita di tempo e di energie.

Il pescatore raccoglie tutto ciò che gli capita sotto mano e quindi in ciò che specialmente riguarda le spugne e le ostriche, egli porta spesso alla superficie prodotti non ancora formati. Ciò rappresenta oltre che uno sperpero inutile di forza, anche un impoverimento a pura perdita dei banchi di pesca. In alcuni luoghi per rimediare a questi inconvenienti, si è pensato di far uso degli scafandri; però anche questi se dal punto di vista commerciale presentano un notevole progresso, da quello umanitario invece sono ben lungi dall'aver dato risultati veramente pratici.

Tutti sanno a quante fatiche non solo, ma anche a quante malattie vadano incontro i palombari costretti a lavorare in aria compressa. Così



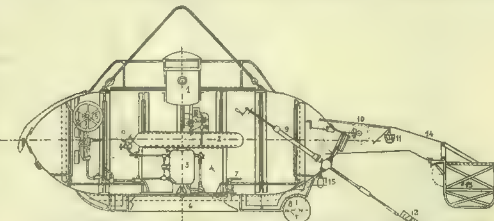
Manovra del cesto porta-spugne.

fu spesso cura dei tecnici e degli inventori la ricerca di apparati pure più complicati, ma che però eliminassero tutti questi pericoli ed inconvenienti; la realizzazione di un sottomarino che possedesse degli organi di lavoro atti a sostituire l'uomo, è stata l'idea più spesso accarezzata.

Fin dal 1897 un ingegnere italiano, il Piazzi del Pozzo, costruì un apparato del genere, che venne esperimentato nella Senna presso Choisy-le-Roy. L'apparecchio del Pozzo era dotato di una serie di utensili che potevano essere comandati dall'interno e dovevano permettere il lavoro sott'acqua. Apparecchi consimili furono costrutti dal francese Lemot, dall'americano Lake e da altri.

Tutti questi però, se si toglie il notissimo sottomarino ideato dall'ingegnere italiano Pino allo scopo di ricuperare gli oggetti delle navi naufragate, e che lavora tuttora nella baia di Vigo, rimasero alle prime esperienze e talvolta solo nel puro campo delle idee.

Ora però sembra che finalmente il difficile problema abbia trovato una prima pratica soluzione per opera dell'abate francese Raoul, vicario generale della diocesi di Cartagine, un degno sacerdote che alterna agli obblighi del suo ufficio gli studi di meccanica nei quali ha già acquistata una grande e meritata notorietà per più di una invenzione interessante. Preoccupato di tutti i pericoli cui vanno incontro i pescatori di spugne delle coste della Tunisia, ha pensato di costrurre un apparato che permettesse di compiere un lavoro molto più rapido e completo e che presentasse nello stesso tempo serie garanzie di sicurezza. Gli studi preliminari rimontano già ad alcuni anni e le esperienze hanno



1. Apertura a chiosco per penetrare all interno; 2. Serbatoio per l'aria compressa; 3. Recipiente centrale d'acqua; 4. Recipiente d'acqua laterale; 5. Pompa, 6. Peso di sicurezza per la risalita rapida; 8. Ruota per poter correre sopra al fondo; 9. Braccio mobile; 11. Lampade elettriche e proiettore per illuminare il fondo del mare; 12. Pinza per prendere le spugne; 13. Canestro.

Schema del sottomarino per la pesca delle spugne.

LA CANDIDATURA TAFT ALLA CONVENZIONE NAZIONALE DI CHICAGO.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale d'America).

Le sempre più rapide comunicazioni coll'America e lo zelo del nostro bravo corrispondente ci mettono in grado di pubblicare già in questo numero alcune pittoresche e interessantissime scene della Convenzione nazionale di Chicago, che nominò Guglielmo Taft candidato del partito repubblicano alla presidenza della Repubblica e l'onorevole J. S. Sherman di Utica N. Y. per la vice-presidenza. Chicago, l'immensa metropoli del *West* e delle carni conservate, il *Macello del mondo* come ebbe a chiamarla Mark Twain, ha avuto per la quinta volta l'alto onore di essere scelta per la grande convenzione di Stato. Nel 1880 Chicago proclamò la candidatura di Garfield; nel 1884 quella di Blaine; nel 1888 fu la volta di Harrison; nel 1904 Chicago nominò Roosevelt e nel giugno scorso Taft. I candidati proclamati a Chicago riuscirono fino ad ora vittoriosi dalle urne ed è molto probabile che anche Bill Taft venga eletto presidente nel prossimo novembre.

La seduta inaugurale del grande congresso si è tenuta il 25 giugno nell'aula del Coliseum, adattata per la circostanza, alla presenza di 12000 delegati di tutti gli Stati e di tutti i Territori dell'Unione,... e perciò di tutti i colori. Il presidente, senatore J. C. Burrows, iniziò i lavori con la preghiera e raccomandando ai delegati e all'immenso e tumultuoso uditorio delle tribune l'ordine e la calma. Durante i cinque giorni dei lavori, Chicago fu in preda a una vera e propria baraonda; processioni politiche e mascherate allegoriche di giorno; luminarie, fiaccolate e *meetings* all'aria aperta durante la notte. Gli immensi alberghi non capivano il grande numero di forestieri accorsi per assistere a questo grande carnevale politico. I ristoranti e i *bars* innumerevoli rimanevano aperti durante la notte; e divani, tavole e bigliardi furono trasformati in letti. I barili di birra, essiccati a Chicago in quei giorni, formerebbero un lago, non certo vasto come il Michigan, ma forse come quello di Como. I lavori della convenzione procettero spediti perchè mancò una vera lotta. La stessa Chicago, che quattro anni addietro aveva proclamato la candidatura Roosevelt, non esitò a proclamare quella di Taft, quale fedele continuatore della politica del popolarissimo *Teddy*. E quando il nome di Roosevelt fu pronunziato per la prima volta da uno degli oratori nella seduta inaugurale della Convenzione, tutti i delegati e tutto l'uditorio sorsero in piedi come un sol uomo acclamando, e le grida e i battimani frenetici durarono un buon quarto d'ora. Fra gli spettatori, in una tribuna riservata, si trovava anche la signora Alice Roosevelt, figlia del presidente, con suo marito, l'on. Langworth. Durante la grande dimostrazione per l'illustre suo padre, mentre tutti gli sguardi erano rivolti a lei, Alice pallida e tremante dall'emozione, si appoggiava al braccio del marito; ma al grido di *Hip, hip for Alice* ella ritrovò la disinvoltura americana e ringraziò con un inchino. La seconda seduta fu meno propizia alla graziosa e popolarissima signora. Ella subì uno scacco avendo dovuto suo malgrado levare un magnifico e vastissimo cappello — un così detto *Merry widow hat* (dalla fortunata *Vedova allegra* del maestro Lehar) — che impediva la visuale a mezza dozzina di spettatori. E per quel giorno, e per quello appresso a Chicago non si parlò che del cappello di Alice. Guglielmo Taft e la piattaforma repubblicana erano passati in seconda linea. Il femminismo non poteva sperare una più bella affermazione.



J. S. Sherman, di Utica, N. Y., *candidato alla vice-presidenza.*



Taft con la sua famiglia si reca al Coliseum.



Una dimostrazione pro-Taft a Chicago.

dato buonissimi risultati. L'apparato è stato costrutto ed in questi giorni si sono compiute nuove prove che hanno superate le previsioni più ottimiste. Il sottomarino, di cui ho avuto sicure notizie personalmente dalla cortesia dell'illustre inventore, ha la forma cilindrica con le due estremità ogivali ed è disposto in modo da poter contenere nel suo interno due persone. Esso misura 5 metri di lunghezza ed ha un diametro di un metro e sessanta; il suo dislocamento è di 8460 chilogrammi. Un'apertura munita di una specie di chiosco a chiusura ermetica che si può manovrare sia dall'interno come dall'esterno, permette di penetrare nel sottomarino ed una piccola ringhiera di ferro che contorna il chiosco permette ai due pescatori di tenersi sulla superficie quando l'apparecchio galleggia sull'acqua. All'interno si trovano situati due serbatoi capaci di contenere dell'aria alla pressione di 150 chilogrammi. Per provocare l'immersione, il sottomarino possiede tre recipienti che possono contenere riuniti 660 litri di acqua. Due di questi recipienti che si trovano ai fianchi ne contengono ciascuno 300, mentre l'ultimo posto nel centro, ha la capacità di 60 litri. Questo recipiente che si riempie di acqua, come gli altri, a volontà, può essere rapidamente vuotato mediante uno speciale sistema ad aria compressa di cui come ho accennato vi è una larga provvista a bordo. È manovrando opportunamente questi recipienti che si ottengono i movimenti necessari di immersione e di emersione; un blocco di piombo del peso di 20 chilogrammi situato nell'interno può essere poi spostato a volontà e permette così di ottenere le piccole inclinazioni verticali. Il peso del battello nell'acqua potrà essere modificato a volontà e reso quasi uguale a zero, cosicchè il sottomarino giunto al fondo, può esercitare una pressione nulla, condizione necessaria per la pesca delle spugne, trovandosi queste fissate sul fondo. Per prevenire qualsiasi disgrazia un blocco di ghisa del peso di 650 chilogrammi, è fissato sotto la chiglia e può esser distaccato per mezzo di una manovella che si manovra dall'interno. Il sottomarino può così risalire, in caso di necessità, immediatamente alla superficie.

La propulsione del battello si ottiene mediante due remi a paletta, composti di un'asta di acciaio, munita all'estremità di un quadro pure di acciaio che porta a sua volta due ale montate sopra una cerniera la quale permette loro di aprirsi soltanto quando lo sforzo si fa nel senso diretto, mentre si chiudono quando si muovono in senso contrario. Una ruota posta sotto la parte anteriore della chiglia permette al battello di spostarsi sul fondo sotto l'influenza dei remi, senza bisogno di innalzarsi nell'acqua e ciò per economizzare l'aria compressa.

L'apparato di pesca consiste in una pinza munita di estremità taglienti, che esce dal sottomarino attraverso una giuntura speciale la quale le permette di muoversi in qualsiasi senso. La spugna viene staccata dal fondo per mezzo della pinza e poi deposta in un paniere metallico situato sopra di questa. Una speciale disposizione, inventata e costrutta dalla Società "Oretea" di Palermo, permette di compiere la manovra con somma facilità, qualunque sia la pressione esterna che può salire a cifre molto elevate trattandosi di forti profondità. Si sa infatti che sott'acqua la pressione aumenta di una atmosfera ogni 14 metri. Il sistema è a contropressione, e questa è ottenuta automaticamente per mezzo dell'acqua esterna che penetra nel sottomarino e che agisce sopra un apparato ad olio il quale decupla la pressione normale dell'acqua qualunque sia la profondità in cui il sottomarino lavora. Una batteria di accumulatori fornisce la luce necessaria per l'illuminazione interna, come pure alimenta quattro lampade di dieci candele ciascuna munite di proiettori che servono ad illuminare il fondo del mare circostante. Una finestra munita di un grosso vetro è posta presso gli organi di manovra degli apparati da pesca e dei propulsori, e permette ai pescatori di vedere all'esterno. Un apparato telefonico congiunge poi i pescatori con la barca che alla superficie del mare accompagna il sottomarino. Il battello che è stato costrutto da un paio di mesi ha già fatto una prima discesa a 100 metri di profondità ed in questi giorni inizierà l'esplorazione dei fondi sottomarini della costa della Tunisia, ed un esito brillante non mancherà di coronare gli sforzi dell'ingegnoso inventore. Da parte nostra non possiamo fare a meno di formulare i migliori auguri per la piena riuscita di questo sottomarino che anzichè essere stato immaginato a scopi di battaglia e di distruzione, è destinato a fini altamente civili ed umanitari di pace e di progresso.

Se da una parte esso permetterà di alleviare le sorti di tutta una classe di infelici lavoratori, che rischiano quotidianamente la vita per ritrarre misere ed insufficienti mercedi, nello stesso tempo permettendo una pesca molto più rapida e quindi più proficua, farà sì che anche il prezzo delle spugne potrà notevolmente diminuire e questo tanto necessario frutto del mare potrà essere utilizzato a nuove applicazioni industriali, creando quindi nuove fonti di ricchezza e di progresso.

F. Savorgnan di Brazzà.

LA CANDIDATURA TAFT ALLA CONVENZIONE NAZIONALE DI CHICAGO.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale d'America).



La folla davanti al Coliseum attende i risultati dello scrutinio.



Nella gran sala delle sedute durante il voto.

LA FESTA AL GIARDINO DELLE MAMMOLE

RACCONTO DI

LUCIANO ZÙCCOLI

Non è ancora svanito il ricordo della maravigliosa veglia che in piena estate si svolse, tre anni or sono, al "Giardino delle Mammole."

La novità della festa, durante la quale, nel mezzo del Giardino immenso, davano rappresentazione gli artisti del Circo Leben, era appunto nel tumulto gaio e nella confusione che subito ne formarono il carattere originale. Mentre le veglie comincian d'ordinario con freddezza e procedendo per gradi giungono solo verso la fine ad essere allegre e chiassose, la festa al "Giardino delle Mammole" principiò con l'impeto giocondo, che non doveva spegnersi se non quando tra gli alberi folti il sole cominciò a dardeggiare.

Gli uomini e le donne che accorsero in maschera, vennero facilmente eccitati dal brio infernale d'una falange di pagliacci del Circo; i quali s'erano sparsi ovunque, dentro e fuor della pista, pei viali dorati da una luce intensa, nelle vaste sale del caffè adorne di sottili festoni e disposte per le cene.

Max Leben, che sapeva scegliere con garbo, aveva addobbato i suoi pagliacci di costumi fiammanti e ricchi, ordinando loro di tener la maschera sul volto perchè meglio avessero a confondersi con la moltitudine pagante. Ai pagliacci del Circo s'aggiunsero tutti quelli che avevano eletto per la serata questo costume, cosicchè in breve il tramestìo fu stupendo; molti si rassomigliavano per la statura e per varii particolari, combinazioni di tinte o forma e colore delle parrucche, ed era difficile rintracciare in quella turba chi vi aveva parlato poco prima e vi aveva promesso di svelarsi a una data ora.

Molti intrighi sortirono un effetto impreveduto e molti si complicarono nella maniera più comica per la presenza di otto, dieci, venti maschere, che avevano somiglianze fallaci.

Il "Giardino delle Mammole" è in realtà, come tutti sanno, un vasto Parco, il quale prende nome dalla enorme e superba coltura di viole, che in primavera dà a larghe zone del Parco l'aspetto d'un mare d'ametista, da cui si sprigionano ondate di profumo inebbriante; e sembra che di quel profumo siano ormai così pregni la terra e gli alberi, chè in tutte le stagioni l'aria del Parco è diversa e strana, acutamente voluttuosa.

Alla bellezza del luogo s'aggiunsero, la sera della festa, un'orgia di luce per tutti i viali, lo svariar continuo delle maschere multicolori attraverso il lussuoso verzume, l'ebrietà d'una musica fragorosa, la vista dei cavalli inquieti che eseguivano gli esercizi soliti tra l'insolito frastuono, un coro di voci inafferrabili e di trombe o di sibili e di grida e di richiami.

Tutti questi movimenti e tutti questi suoni raccolti in una scena unica e simultanea, febbrilmente rapida e mutevole, sono ancor chiari nella memoria e quasi innanzi agli occhi di coloro che parteciparono alla veglia gigantesca.

La disciplina crudamente rigida che Max Leben imponeva ai suoi pagliacci e alle sue ballerine, giovò a dar loro un contegno che fu in qualche ora della notte più riguardoso che non quello del pubblico; e se avvennero qua e là alcuni brevi alterchi, non si poteron veramente accagionare a quelli ch'eran pagati per divertire, ma piuttosto a quelli che per essere divertiti avevan pagato.

Della festa si parlò a lungo, quand'essa non fu che una memoria; si susurrò di dame che travestite in più modi s'erano spassate oltremisura; e d'avventure confuse e di piccoli drammi sentimentali e di scenette lepide e di cene bruscamente interrotte.

Ma non si seppe mai nulla di preciso, e tutti convennero solo in una verità: che una festa così lieta e gradevole doveva la sua fortuna alla rapidità con cui era stata proposta e composta, onde non si sarebbe potuta ripetere.

Nè la veglia al "Giardino delle Mammole" ebbe ripetizioni; restò inimitata e sola, come un piccolo capolavoro di gioia e di tripudio.

*

Il conte Ortensio Fabi, che giunse alla festa verso le undici, sentì improvvisamente sotto la maschera di poter essere sincero. Non gli avveniva che di rado, perchè il fondo della sua anima era malvagio; e quando nelle feste celava il volto dietro la moretta, si guardava ancora dallo sfrenare la sua indole obliqua, temendo di venir più tardi riconosciuto e di dover pagare come uomo il fio della cattiveria espressa come maschera. Ma quella sera egli fu subito confortato da un fatto, che gli faceva sperare l'impunità.

Aveva indossato un costume d'arlecchino, conveniente alla sua figura snella ed elastica; e perchè la truccatura fosse più efficace, s'era fatto radere i lunghi baffi biondi, che lo avrebbero subito rivelato agli amici. Un leggero mantello grigio gettato sulle spalle lo distingueva dagli altri arlecchini che gli somigliavano.

E infatti, due ne aveva egli adocchiati, i quali avevano il bottone di raso rosso al cappello di feltro, le scarpette nere lucide, la cintura alta e bigia, come egli aveva, e per queste e altre note e per l'eleganza e il portamento, si sarebbero detti copiati dal modello a cui s'era ispirato lo stesso conte Ortensio.

Essi eran tra la folla che tutta intorno al Circo stava attenta alle figurazioni d'un balletto fantastico. Ma distratti e pensierosi, non lasciavan mai cadere lo sguardo sullo spettacolo, e si aggiravan di gruppo in gruppo, scrutando certe maschere e soffermandosi a indovinarne la voce e a coglierne le parole.

Perchè la somiglianza fosse più chiara, il conte Ortensio pensò di sbarazzarsi del mantello e s'avviò verso la guardaroba. Camminava rapido, contando di tornare subito al Circo e di ritrovare i due arlecchini, che potevan fargli buon giuoco. La folla lo urtava. Scambiò qualche frase vivace con un impertinente, che avendone notata la fretta, voleva trattenerlo; rispose brevemente ai lazzi d'altre maschere, e s'addentrò nell'ampia allèa che conduceva alla guardaroba.

Illuminata con campanule elettriche dissimulate tra le fronde, l'allèa era poco battuta, perchè lontana dal centro ove si svolgeva la festa, e il conte Ortensio procedeva spedito, la sinistra sulla spàtola infilata nella cintura, quando un'agile e sonante figurina di donna gli si slanciò innanzi e lo fermò con un gesto.

Del suo costume di raso acquamare, la sottana le giungeva poco oltre i ginocchi; e d'acquamare eran gli stivaletti alti, e le calze avevano color di perla; dai fianchi si staccavano, scendevano lungo la gonna, salivano lungo il busto, a giusti intervalli, strette lingue cremisi; e le lingue, la cintura, una leggiadra feluca messa a sghimbescio sui capelli d'oro della pomposa figurina erano ornati di sonagliuzzi argentei. Il volto era seminascosto dalla moretta alla quale l'incognita non aveva osato aggiungere la barba di trine, cosicchè, oltre gli occhi scurissimi, rimanevano scoperti le orecchie rosee, la bocca, il mento con un grazioso nèo.

Fu un incontro fugace. Mentre stava per parlare, ella vide il mantello che il conte Ortensio aveva raccolto sul braccio, comprese d'essersi ingannata e si smarrì. Invano l'altro le disse con prontezza d'esser venuto a cercarla; la voce di lui doveva sonare assai diversa da quella dell'arlecchino atteso, perchè l'incognita gli volse le spalle bruscamente, e quasi correndo si allontanò.

Il conte Ortensio rimase a guardarla, fin ch'ella non disparve in capo al viale, confondendosi tra la folla.

Laggiù, dove la mascheretta pareva essersi inabissata, l'accensione improvvisa di girandole e di bengala, e il fumo che si diffondeva rossastro a larghe spire, e il mutare continuo della turba danzante tra quel fulminìo di luci corrusche, davano imagine d'un inferno, al quale non mancavan nè gli urli, nè i fischi, nè i suoni.

*

In un attimo, il conte Ortensio gettò il mantello, cacciandolo con un colpo del piede di là dalla siepe che tra un albero e l'altro limitava tutto il viale, e di corsa tornò alla festa. Dovette fendere la moltitudine a forza di gomiti; il chiaror verde e poi scarlatto e poi bianco e poi azzurro lo abbacinava; i costumi avvolti in quella fiammata cangiavano le gradazioni di colore; mescolato alla folla ondeggiante, il conte Ortensio disperava già di poter mai più rintracciare i suoi arlecchini, allorchè si sentì battere sulla spalla, si volse e si vide innanzi uno dei due, che lo squadrava con attenzione avida.

L'arlecchino parlò concitatamente, chiedendo al conte Ortensio dove fosse Maura.

Maura doveva essere alla festa; Maura indossava un costume fantastico e aveva una parrucca bionda. Oh, l'arlecchino sapeva tutto, ed era accorso per impedire che la giovane si perdesse! Egli l'avrebbe ritrovata di certo; anzi l'aveva intravista, e poi gli era sfuggita. Ma bisognava dire ove fosse; il silenzio tornava inutile, dacchè eran noti e il costume di lei e il costume dell'amante e il convegno e i progetti.

Il conte Ortensio non fiatava, cercando raccapezzarsi in quell'imbroglio. Egli era di nuovo scambiato per l'amante di Maura, che Maura stessa, pochi istanti prima, aveva creduto ravvisare in lui. Se non avesse avuto il mantello, la giovane gli si sarebbe affidata, e per qualche tempo egli avrebbe potuto forse ingannarla. Capì frattanto che gli toccava la parte di seduttore, la quale si confaceva singolarmente al suo perverso spirito, e che il seduttore doveva essere il terzo arlecchino, col quale non aveva ancora parlato. Ma chi era colui che lo investiva a quel modo, con tanta sicurezza di parola e con sì ardita veemenza?

Il conte, fermo sulle gambe, nonostante gli urti delle maschere che gli infuriavano intorno, guardava il suo nemico illuminato dal bengala rosso; e a un tratto gli avversari diventarono verdi ambedue, da capo a piedi, ciò che fece ridere il conte Ortensio.

Allora l'arlecchino mutò voce e atteggiamento; divenuto umile e dolce, supplicò il conte di non ridere, di non ostinarsi crudelmente nella sua mala impresa; egli teneva in pugno il destino d'una fanciulla, e doveva essere generoso. L'arlecchino era pronto a perdonargli se si ravvedeva; e non domandava se non ch'egli abbandonasse la festa; Maura non avrebbe tardato a comprendere il suo errore e a sentir la voce della coscienza. E mentre così perorava con voce calda e dolente, l'arlecchino chiamò il conte più volte con un nome: Guido.

Incrociate le braccia, serrando nella destra la spàtola, il conte Ortensio non batteva ciglio, felice d'avere appreso ch'egli doveva chiamarsi Guido; il nome poteva essere tutta la chiave del dramma. Poco ormai gli rimaneva a sapere, e temeva solo che alcuni pierrotti schernitori, i quali avevan notata la scena tra i due e li dileggiavano, s'interponessero anzitempo.

Ma l'arlecchino seguitava, rampognando Guido che aveva tradito l'amicizia e gli si era introdotto in casa per rapirgli la sorella; e mentre nuovi bagliori rossi lo avviluppavano, andava tornando al primo impeto, cresciuto dall'indignazione per il lungo e beffardo silenzio del traditore.

Avanzò contro di lui, volendo provocarlo a rispondere; ma i pierrotti, avvistisi che d'un tratto i contendenti impugnavano la spàtola e torcevan la bocca agitata da un tremito di furia, si gettaron di repente tra i due, li separarono, li spinsero lontani l'uno dall'altro, ridendo, urlando, saltabeccando una danza stramba, e qui e là una fiumana di gente li richiuse, li trascinò per buon tratto, mentre crepitava il rimbombo delle girandole e sibilavano i razzi multicolori.

*

Uno dei due gruppi con lungo codazzo di pagliacci, maghi, pierrotti, baccanti e stregoni, passò innanzi agli occhi di Maura. Era nel mezzo un arlecchino, che protestava ora sdegnato, ora sorridente, e che tutti urgevano e facevan girare; un mago, brandita la spàtola di lui, l'agitava sopra il capo, guidando la coorte degli altri burloni, che strombettavano, le mani innanzi alla bocca a guisa di tube.

Appoggiata al fusto d'una acacia, Maura guardò lo spettacolo stravagante, che la faceva tremare. L'incontro con colui che solo pel mantello era dissimile da Guido, l'aveva turbata fino al cuore. Non aveva pensato che tanta folla dovesse convenire alla festa, e non aveva previsto di non abbattersi subito nell'amante e di potere smarrirsi.

Chi era l'arlecchino sospinto dalla baraonda, tra quel frastuono diabolico? Aveva Maura a farsi innanzi perchè la vedesse, o fuggirlo come poco prima, quando scorto il mantello sul braccio di lui, s'era d'un tratto ricordata che l'amante non doveva avere mantello?

Abbastanza lontana dal tumulto per osservarlo senza esserne travolta, Maura rivolgeva entro sè stessa frasi d'angoscia e di dubbio; e torcendosi le mani, rimaneva incerta, pallidissima sotto la maschera, quando la scena improvvisamente, quasi magicamente, cambiò.

Maura non credeva ai suoi occhi: tutti s'erano messi a scappare. Scappavano a gran furia, in direzioni diverse, e si vedevano tacchi e gambe,

in alto e in basso, e in alto e in basso, e in alto e in basso, con moto alterno velocissimo, e svolazzar di strascichi e trottar di cappelli e cappellini, e lampeggiar di soli e di lune sulla schiena dei pagliacci in fuga.

Non rimase più alcuno, in un attimo; bensì, a terra, sciarpe, cestelli, tirsi e bastoni, e una scarpetta perduta da qualche mascherina più disperata.

A scappare, l'arlecchino era stato fra i primi, trascinandosi dietro i suoi persecutori; e tutti s'erano per vie diverse sprofondati lontano, nel centro del Parco, dov'era un balenar continuo di fuochi e di scintille d'oro.

Maura si chiedeva attonita e spaurita la cagione di quello scompiglio, allorchè vide arrivare dalla parte opposta un cavallo del Circo, un sauro elegante, che non pareva troppo affrettato e caracollava con brio, badando solo a non lasciarsi acchiappare dai palafrenieri che l'inseguivano trafelati.

Coda ritta, occhio ardente, nari aperte, esso compieva le sue evoluzioni intramezzate da calci d'allegrezza ad ogni tratto; ma giunto presso le acacie in fiore tra cui Maura a quella vista aveva cercato asilo, si spaventò pel fruscio delle gonne e pel risonare dei tintinnabuli; fece una giravolta, si lanciò sui suoi passi, e fu prestamente afferrato dagli inseguitori.

A impedir che il panico si propagasse, due palafrenieri continuaron la corsa per diffonder tra il pubblico la notizia che il cavallo era stato ripreso; inutile cura, perchè nessuno pensava più al puledro, e gli inservienti spossati dalla fatica e dal caldo furono accolti da fischi laceranti e portati in trionfo, col solito codazzo di fierissimi schiamazzatori.

*

Fu in quel momento che, Maura, tornata essa pure alla festa, aggirandosi confusa e inquieta, scorse tre arlecchini somigliantissimi per abito e per statura, i quali altercavano; e i tre la videro a un tempo, e a un tempo corsero da lei.

Ella riconobbe immediatamente con un brivido di terrore, suo fratello; ma gli altri due la frastornavano con un torrente di parole, ciascuno affermando di essere Guido, e ciascuno parlando come Guido, il quale aveva un difetto di pronunzia nell'erre. V'eran bensì, tra l'uno e l'altro lievi differenze di voce, ma potevano spiegarsi con l'ansietà a cui i due Guidi sembravano in preda.

Essi cessaron però subito dalla disputa per volgersi contro il fratello, che voleva allontanar Maura dalla festa. Afferrarono Maura, l'un per un braccio, l'altro per l'altro, pronti a difenderla; e l'uno aveva impugnato la spàtola, e l'altro stava in atteggiamento di sfida, ma senza spàtola, perduta nel tafferuglio e finita nelle mani d'un mago.

Il fratello di Maura imprese a minacciare, e male fu per lui, perchè la scena venne subito notata, e tutti gli arlecchini che stavano sparsi intorno volarono sul luogo, e in un batter d'occhio Maura n'ebbe ai fianchi e alle spalle una falange; erano arlecchini e arlecchine saltellanti, che ridevano e vociferavano e pronunziavano minacce burlevolissime contro il fratello; una miriade di spàtole, sfoderate e impugnate, s'innalzò come selva a presidio della mascheretta; e il fratello dovette cedere; con un gesto di rabbia s'allontanò tra i lunghi ululati dei vittoriosi.

Quella turba gaia e variopinta, che aveva prestato il suo aiuto provvidenziale, diveniva ora importuna. La disputa non poteva ricominciare perchè nessuno sapeva come gli arlecchini imbaldanziti l'avrebbero decisa e a favore di chi.

Maura, sempre con le braccia prigioniere dei due che affermavano d'essere Guido, li seguì docilmente; e la moltitudine si mise alle loro calcagna, quasi a proteggerli ancora contro nuovi pericoli.

Fu una sfilata d'arlecchini e d'arlecchine elegantissima, prodigiosa, che traversò tutto il Parco, a guisa di solenne corteo, le altre maschere plaudenti e stupite a vedere la piccola regina, pallida sotto la moretta, con la feluca sui capelli d'oro, col bell'abito acquamare scintillante e risonante, che pareva acceso dalle liste cremisi.

Ella aveva quasi perduto il senso della realtà fra quel garbuglio d'avvenimenti impreveduti; e rideva, lasciandosi condurre, udendo esclamazioni e madrigali, vedendo or questo or quell'arlecchino, ora un intero manipolo correrle innanzi a farle largo, ascoltando un poco la strimpellata vivace dei mandolini che a rendere più petulante il corteggio gli si erano accodati.

Il conte Ortensio e Guido desideravano sottrarsi alla fracassosa compagnia, e dirigevano la turba pel viale che conduceva all'uscita del Parco, nella speranza che sul limitare dei cancelli gli arlecchini, non osando prolungare un così bizzarro accompagno per le vie della città, si sarebbero sbandati; ma quel viale era tagliato a mezzo dall'altro che metteva capo al caffè; e quando giunse all'incrociatura, la folla strepitante passò innanzi a Maura e ai suoi cavalieri, li serrò in mezzo, li avviò alle sale che splendevano di luce, in fondo, sulla cupa macchia degli alberi.

Tutti avevano sete, tutti volevano offrire vini preziosi e rinfreschi, tutti gridavano.

Non fu possibile resistere.

La turbolenta arlecchinata invase le sale; accorsero i servi recando coppe e calici, bottiglie e sorbetti; i brindisi più strampalati echeggiarono in onor di Maura e del suo nèo delizioso. La quale, ritta nel centro, toccò con la coppa la coppa traboccante degli innumerevoli amici che le si affollavano e le si inchinavano attorno.

Nel tramestìo, Guido aveva dovuto abbandonare il braccio della mascheretta, ed era stato sbalestrato lontano; più agile, più attento, più scaltro, il conte Ortensio era ancor vicino a Maura, e vigilava.

A poco a poco, gli arlecchini cessarono dallo stringer Maura di così cortese assedio, e s'occuparono delle loro compagne, alle quali gli onori resi all'incognita parevano sufficienti; furon portate altre bottiglie, spumeggiarono altri vini, seguì un momento di distrazione in cui Maura fu quasi dimenticata.

Di quel momento approfittò il conte Ortensio per trascinarla; ella si lasciò condurre; raggiunsero cautamente la soglia, uscirono sul viale, si misero a correre; lei tutta risonante coi suoi tintinnabuli argentei, Ortensio serrandola con un braccio intorno al busto.

■

Spossata, spaventata, intontita, ebbra di luce e di strepito, Maura non capiva bene ciò che avveniva e ciò che faceva ella medesima.

Sperava, ma non era sicura, che chi correva con lei e la stringeva al fianco fosse l'amante, e che l'altro, rimasto tra gli arlecchini e ingannato così, fosse il falso Guido. Intanto s'abbandonava alla stretta, felice d'uscir da quella gazzarra e di



lasciare la festa. Si sarebbe illusa interamente, aiutandola la speranza di non essersi ingannata, se il conte Ortensio, fermatosi d'un tratto, non l'avesse baciata sulla bocca....

Gran Dio! Guido non baciava così! Colui che la rapiva era il falso Guido!...

Maura tentò divincolarsi con selvaggia energia, ma sentì che il braccio dell'arlecchino traditore la stringeva più forte, staccandola quasi da terra; pregò d'essere lasciata, supplicò il conte, che con voce tronca per l'emozione, con la sua vera voce, tentava rassicurarla.

Il tempo volava; il dialogo affannoso poteva richiamar le maschere che s'avviavano all'uscita; Maura cominciava a singhiozzare e tra poco avrebbe gridato, chiamando al soccorso; la preda sarebbe stata ritolta al conte Ortensio, che aveva tanto faticato per rapinarla.

Egli si chinò fulmineamente, serrò l'incognita e sollevandola con una stretta gagliarda la portò sulle braccia, mezzo svenuta, la testa abbandonata sul petto, e si diresse al cancello principale del Parco, dov'erano in lunga fila le carrozze che attendevano.

Correva di nuovo, udendo alle spalle un gridìo confuso, un galoppo sinistro che ben conosceva ormai, il galoppo di tutti gli arlecchini i quali, dopo la copiosa bevuta, s'eran lanciati alla ricerca dei fuggitivi e li avrebbero sopraggiunti in breve.

Senza guanti, senza spàtola, col cappello di feltro calcato sulla nuca, tumido e rosso in viso per quanto se ne vedeva attraverso la moretta, il conte serrava disperatamente Maura, che aveva ripreso a torcersi e gli mordeva un braccio. Egli non avrebbe potuto reggere a lungo, e pensava al modo di schiantare quella difesa terribile e muta, quando sul limitare del cancello scorse l'altro che lo aspettava, minaccioso.

L'altro; uno dei due suoi nemici; il fratello o l'amante?

Non sapeva bene, non era possibile indovinare; ma pur Maura l'aveva visto, e con uno strappo convulso, divincolatasi dalle braccia possenti che l'incarceravano, riuscì a toccar terra coi piedi.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Ella pensava che qualunque cosa era meglio di quella brutale violenza, e se anche l'arlecchino fosse stato suo fratello, l'avrebbe scongiurato di salvarla e certo egli l'avrebbe perdonata.

Ma nessuno potè ragionare a lungo.

Una spinta formidabile disgiunse Maura dal conte, il quale si vide in un baleno accerchiato dalla folla degli arlecchini, che Guido capeggiava a volto nudo, gli occhi luccicanti d'ira e di gelosia.

Maura scomparve alla vista del conte in quella turba indemoniata; egli vide il terzo, il fratello, correre a sua volta; udì un grido di gioia, il grido di Maura che riconosceva l'amante.

Poi fu un tumulto satanico: chi trascinava il conte Ortensio da una banda, chi lo spingeva dall'altra, chi voleva ridargli Maura, chi lo beffava, chi gli faceva coraggio, e cinque e sei e dieci gli parlavano a un tempo con gesti scomposti, con le mani presso la faccia. È tutta la masnada si moveva ondeggiando e piegando or qua, or là, e avvicinandosi all'uscita.

Nel più fitto eran Maura, il fratello, Guido, per ciascuno dei quali parteggiava qualche gruppo d'arlecchini, che avendola intesa a modo loro, volevano a modo loro decidere la disputa, ed erano già in parte usciti dal Giardino delle Mammole e seguitavano a schiamazzare davanti alla fila di carrozze, i cocchieri delle quali svegliati di soprassalto godevano stupefatti l'inatteso spettacolo.

Fu una battaglia anche presso il predellino della vettura di cui avevano aperto lo sportello, perchè gli uni volevano che Maura vi salisse con l'amante, gli altri col fratello, e questi statuivano che dovesse andarsene sola, e quelli si offrivano d'accompagnarla.

Finalmente qualcuno salì nella carrozza con Maura e la carrozza partì a corsa sfrenata.

Il conte Ortensio, pesto, infocato, ormai senza cappello, con la gorgeretta a brani, non potè veder nulla, chiuso tuttavia tra coloro che di

Guide Treves.

(Nel formato Bädeker, legate in tela e oro)

Nuove Edizioni del 1908

Le nostre Guide hanno preso un posto distinto fra le più accreditate che si pubblicano in Europa. Sono divenute il **Vademecum del Viaggiatore,** *essendo compilate in modo da servire tanto a chi voglia vedere tutto con diligenza, quanto a chi desideri visitare più superficialmente il paese che percorre. Perfino gli stranieri le preferiscono: epperò le nostre Guide sono da noi pubblicate anche in francese, in tedesco ed in inglese.*

ALTA ITALIA

COI PAESI LIMITROFI DI

NIZZA, TRENTINO, TRIESTE ed ISTRIA.

Un volume di 560 pagine colla carta dell'Alta Italia, 3 carte di laghi, 16 piante di città, e **32 incisioni.** È diviso in 5 parti. Inoltre alcuni capitoli sono dedicati alle *gite alpine*. . . . . . L. 5 —

Milano e dintorni ed i Laghi di Como, Maggiore e Lugano. Con la pianta topografica della città, la carta dei laghi e **32 incisioni** L. 2 —
— — in francese (**Milan et ses environs**) . . . . . „ 2 —
— — in tedesco (**Mailand und Umgebungen**) . . . . „ 2 —
— — in inglese *(in preparaz.)*.

Como e i Tre Laghi. Con una carta dei laghi, a colori „ 1 25

Torino e dintorni. Con la pianta di Torino e **20 incis.** . „ 2 —

Genova e le Due Riviere, fino a Nizza e Cannes e fino alla Spezia. Colle piante di Genova e Nizza e **32 incisioni** . „ 2 —

Venezia e il Veneto. Compresi il lago di Garda, il Cadore, Trento, Trieste e l'Istria. Con **32 incisioni** e 5 carte . . . „ 2 —
— — in francese (**Venise et la Vénétie**) . . . . . . „ 2 —

Guida Storica di Venezia, di **Eugenio Musatti.** *Nuova ediz.* di 300 pag., con 55 incis. e una carta di Venezia, a colori „ 4 —

ITALIA CENTRALE

Emilia e Marche. - Toscana. - Umbria. - Roma e dintorni.

Un volume di oltre 700 pagine, con una grande carta geografica d'Italia, 11 piante di città, Musei, ecc., due piante dei dintorni di Roma e Firenze, la *grande pianta di Roma* e **32 incis.** L. 6 —

Firenze e dintorni. Con le piante di Firenze e dintorni, delle Gallerie Pitti e degli Uffizi, e dei Musei Archeologico e Nazionale, con **32 incisioni** . . . . L. 2 —
— — in francese (**Florence et ses environs**) . . . . „ 2 —
— — in inglese (**Florence and its environs**) . . . . „ 2 —

Roma e dintorni. Con le piante di Roma e dei dintorni e **32 incis.** „ 3 —
— — in francese (**Rome et ses environs**) . . . . . . „ 3 —
— — in inglese (**Rome and its environs**) . . . . . . „ 3 —
— — in tedesco (**Rom und Umgebung**) . . . . „ 3 —

ITALIA MERIDIONALE

Nuova Edizione completamente rifusa ed aumentata.

Un volume di 600 pagine, con una grande carta geografica d'Italia, 10 piante di città e di musei, le carte dei dintorni di Napoli, Palermo e dell'Etna, illust. da **48 incisioni** in fototipia fuori testo L. 6 —

Napoli e dintorni. Con diverse piante di città, del Museo Nazionale di Napoli e **20 incisioni.** L. 2 50

Napoli e il Continente. Con una carta geografica d'Italia, piante di città e Musei e **27 inc.** „ 3 50

La Sicilia, la Sardegna, le isole Maddalena e Caprera. Con una carta geogr. d'Italia, piante di città e **21 inc.** „ 3 50

Dopo le Guide circostanziate dell'Alta Italia, della Centrale e della Meridionale, si sentiva generalmente il bisogno di una Guida compendiosa per tutta intera la penisola. A questo bisogno corrisponde la

GUIDA GENERALE D'ITALIA

nello stesso formato e collo stesso sistema che han rese sì popolari le altre Guide. Questa importante pubblicazione forma un grosso volume di 800 pagine, ma comodo, elegante e tascabile, colla carta geografica di tutta l'Italia, e le piante di Milano, Torino, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Genova . . . . L. 7 —

Guida ai Bagni ed alle Acque Minerali d'Italia

DEL DOTTOR **PLINIO SCHIVARDI.**

Quattordicesima edizione *completamente rifusa* con una carta a colori delle Stazioni Balnearie d'Italia. Un vol. di 500 pag. L. 5 —

GUIDA della SVIZZERA. Con una carta generale della Svizzera, 8 piante di città, la carta geografica ed il panorama del lago dei Quattro Cantoni, una carta delle escursioni dei dintorni di Interlaken, e il Panorama del Monte Pilato . . . . L. 3 —

PARIGI e suoi DINTORNI, guida del viaggiatore di **L. F. Bolaffio.** Colla pianta di Parigi, 2 piante del Museo del Louvre, una del Palazzo di Giustizia e **32 incisioni** . . . . . „ 4 —

BERLINO, di **Ugo Sogliani.** Colle piante di Berlino, Charlottenburg e Potsdam. . . . . „ 2 50

LONDRA (IL PAESE DELLE STERLINE), di **Achille Tanfani.** Seconda edizione, con annessa la *Guida pratica di Londra e suoi dintorni* . . . . „ 3 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.



lui si occupavano esclusivamente e lo facevan girare, uccellandolo o rampognandolo pel tentativo di ratto.

Capì che Maura era perduta per lui e che la carrozza gliela involava precipitosa. Gli arlecchini, in un modo qualunque avevan dato fine al drammatico dibattito, e qualcuno in quell'ora, l'amante o il fratello, era padrone della maschèretta bellissima, ed egli, il conte, aveva avuto per tanta malizia e per tanta fatica un sì ridicolo compenso!

Accomodate le cose, soddisfatti della loro opera, gli arlecchini tornarono con salti e gridi e suon di mandolini alla festa, e il conte Ortensio meglio non potè che accompagnarsi alla barabuffa, la quale andò via via sbandandosi pei viali e confondendosi con le altre maschere, tra un rinnovato folgorar di girandole, di scintille, di bengala abbacinanti.

Egli riprese, dietro la siepe dell'allèa, il mantello che indossò per nascondere gli strappi, i quali testimoniavano della battaglia sostenuta per la conquista di Maura, e andò vanamente in cerca l'intera notte d'altre avventure, fin che tra gli alberi folti il sole cominciò a dardeggiare.

Ma un pensiero lo martoriava più di qualunque altro, una domanda lo angustiava: s'era Maura salvata obbedendo al fratello, o s'era gettata per la via della perdizione, fuggendo con Guido? L'obliqua anima del conte Ortensio, invelenita dallo scorno, sperava che quest'ultima ipotesi fosse la buona, e che ritolta a lui, Maura non avesse potuto sfuggire al suo avverso destino.

Ma non ne seppe mai nulla; e perchè non abbia pace, non rivelerò quel che mi è noto, e lascerò che il suo cuore nequitoso si roda ancora nel dubbio, dal quale nessuno può liberarlo dicendo il nome di colui che Maura gli rapì.

LUCIANO ZÙCCOLI.

LA SETTIMANA.

periodo delle vacanze estive è minciato quest'anno anche prima del neto. La Camera approvò sollecitate i provvedimenti per i ferrovieri, iarando il ministro che non proporrà nistia; quelli per la Basilicata e per Calabria; e respinse a scrutinio se- con 145 contro 101 la legge per il iorамento economico dei professori versitari. Il ministro Rava, in conenza di tal voto, dette le dimisi, non accettate dal Consiglio dei stri. L'on. Giolitti, discutendosi il etto di legge per la leva del 1889, ose di rinviare la risoluzione del pro- a di massima della ferma bien- e la pregiudiziale da lui sollevata 160 voti favorevoli e 61 contrari. ultima seduta, tenuta il 1.°, furono ovate le proposte del Bertolini rido alla concessione di biglietti roviari ed annullata l'elezione di Nasi a Trapani. Il Senato ha appro- in questi ultimi giorni la legge per nove costruzioni ferroviarie, le conioni stipulate recentemente fra l'I- e l'Etiopia, e molti altri progetti, dendo le vacanze nella seduta del 5. risultati finanziari dell'esercizio terto con il 30 giugno giustificano molto to le apprensioni di alcuni deputati solidità del pareggio: in com- le entrate dell'esercizio 1907-908 ano una diminuzione di 5184543 lire onfronto dell'esercizio precedente, ed rticolarmente notevole la diminuzione 5 milioni sugli introiti doganali. piega sufficientemente come il minidella Guerra abbia potuto dire di non chiesto per le spese militari una gior somma che il ministro del Te- non avrebbe potuto accordargli. In eguenza dei risultati dell'inchiesta artiglieria di campagna, è stato osto che l'ispettorato delle costruzioni rtiglieria passi alle dipendenze dell'ispettorato del Genio: il generale Rogier comandante l'XI corpo, già ispettore generale dell'artiglieria, e l'attuale ispettore generale Mangiagalli sono stati collocati in disponibilità; il generale Mazzitelli sostituisce il generale Rogier e nell'alto personale d'artiglieria sono stati disposti numerosi cambiamenti. Col 1.° luglio il generale Pollio ha preso possesso dell'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito, ed il 15 ha radunato a Perugia una quarantina di generali ed ufficiali di stato maggiore per fare una prima manovra con i quadri.

L'on. Tittoni, avendo bisogno di ristabilirsi intieramente, partirà per il Benadir soltanto dopo aver fatto una cura e passato un po' di tempo in campagna. Egli ha dichiarato di non essere disposto a tollerare ingiustizie in Tripolitania, dove ancora s'indaga se il Terreni sia morto suicida od assassinato.

A Trapani, la liberazione di Nunzio Nasi ha dato occasione ad una specie di orgia politica durata una intiera notte. La sua candidatura alla deputazione è stata nuovamente acclamata ed in molti comuni della Sicilia si crede, eleggendolo consigliere comunale, di forzare la mano al Governo perchè gli siano restituiti i diritti politici. Intanto, la commissione d'inchiesta alla Minerva, prima di prorogare i suoi lavori a settembre, ha proposto, ed il Consiglio dei ministri ha deliberato la rimozione dall'impiego del De Luca Aprile provveditore degli studii a Palermo. Il voto della Camera contro la legge per il miglioramento economico dei professori universitari, e le circostanze che lo hanno accompagnato, hanno sollevato vive proteste dei corpi accademici a Padova, Messina, Cagliari, Siena, Pisa, Bologna, Palermo, Torino, Modena, e parecchi rettori e presidi di Facoltà si sono dimessi dai loro uffici: molti professori chiedono che sia ordinata una inchiesta per sfatare le ingiuste accuse loro rivolte.

Nelle recenti elezioni comunali, a Siena ha vinto il blocco popolare: a Udine i radicali, a Lucca ed a Prato i conservatori. A Rimini sindaco e Giunta hanno dato le dimissioni perchè il deputato di Brescia si è lagnato alla Camera dei servizi pubblici di quella città: a Bologna è stato rieletto prosindaco l'on. Tanari, a Modena l'avv. Sandoninni è succeduto nel sindacato al compianto avv. Albinelli.

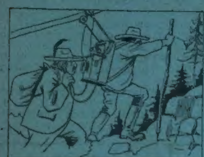
Una squadra inglese, di 5 corazzate ed altre navi, agli ordini di sir Charles Drury, è giunta il 1.° a Venezia e vi si trova tuttora. Il 5 è stato inaugurato a Verona un monumento a Camillo di Cavour, rappresentando il governo il ministro Schanzer: a Pistoja l'onor. Cocco-Ortu inaugurò una nuova scuola industriale.

A Parma, gli operai della città deliberarono di tornare al lavoro il 30, dopo la serrata della federazione industriale. Le leghe dei lavoratori di campagna, ascoltando i consigli che manda il De Ambris stando a prendere il fresco a Lugano, hanno deliberato di continuare lo sciopero ad oltranza: ma, se vi è nominalmente lo sciopero, non vi sono più scioperanti: la mietitura è finita dovunque in tempo utile, e la trebbiatura procede regolarmente. Sono stati spiccati mandati di cattura contro tutti i componenti del nuovo comitato di agitazione. Se l'Agraria non toglie ancora la serrata, avendo impegnato fino a tutto luglio i liberi lavoratori, essa considera ormai lo sciopero terminato per esaurimento. Vi è qualche agitazione a Faenza e nei dintorni di Cesena per la trebbiatura: a Ravenna hanno scioperato i macchinisti delle trebbiatrici. A Santeramo (Bari) si sono rinnuovati alcuni tentativi di invasione dei così detti demanii comunali. A Taranto si minaccia lo sciopero generale perchè la maggioranza del Consiglio comunale non si è voluta dimettere.

Il così detto processo dei commendatori, che si discute davanti al Tribunale di Roma, mette in luce metodi

(Continua nella pagina seguente).

MINISTRI IN VACANZA. *Variazioni di BIAGIO.*



L'onor. Giolitti, anche durante le escursioni in montagna, si mantiene in contatto del Ministero.



L'onor. Tittoni, in attesa di recarsi al Benadir, dallo sport automobilistico passa a quello camellistico.



L'onor. Casana, ministro della guerra, assiste borghesemente alle manovre militari.



L'onor. Bertolini, geloso custode del bilancio ferroviario, disimpegna le funzioni di controllore dei treni di piacere.



L'onor. Rava, per sfuggire alle calorose dimostrazioni dei professori, si rifugia nelle più remote regioni polari.

carcerarii e polizieschi molto scorretti, e le deposizioni di alcuni alti magistrati danno luogo a molti e spesso non benevoli commenti. Dei quattro giovinastri che uccisero a Roma il soldato del genio Ballor per istinto di brutale malvagità, due sono stati condannati a trent'anni di reclusione, [illegible] a 12 ed uno a 9. Il Tribunale militare di Bari ha condannato a 20 anni di reclusione il soldato Di Gesù, uccisore di un caporale.

—

Col 1.° luglio, la trasformazione dell'esercito inglese è un fatto, almeno teoricamente compiuto, essendosi ordinato con gli antichi corpi volontarii un vero esercito territoriale. Il Governo ha accettato parecchi emendamenti proposti, in terza lettura, alla legge sulle pensioni per la vecchiaia, con un sensibile aumento della spesa prevista. Nella ultima dimostrazione davanti al palazzo di Westminster furono arrestate 28 suffragiste, state poi condannate al carcere da 15 giorni a 2 mesi. Lord Tweedmouth, già primo lord dell'ammiragliato, notissimo per la lettera confidenziale direttagli da Guglielmo II, è stato rinchiuso in una casa di salute; si dice arbitrariamente, dalla famiglia che non gli vorrebbe permettere un matrimonio a suo modo. La Camera francese, non ostante l'opposizione del Clémenceau, ha approvato l'aggiornamento della discussione intorno ad una nuova ferrovia Algerina, proposto dai socialisti. Anche un emendamento sostanziale alla legge per l'imposta sul reddito, respinto dal ministro Caillaux, fu approvato con 80 voti di maggioranza: il Ministero ha dovuto cedere e si dovrà anche rassegnare a non vedere ultimata la discussione del progetto prima del termine dei lavori parlamentari, fissato per il 12. I socialisti si sono opposti all'approvazione di un credito di 400 000 franchi per il viaggio del presidente Fallières alle Corti del Nord, biasimando la visita allo Zar, ma dopo un discorso di Pichon il credito fu approvato con quasi 400 voti di maggioranza. La sera del 4 fu tenuto anche un numeroso comizio di protesta contro quella visita. Il 2 fu solennizzato il centenario della scuola militare di Saint-Cyr, dove il generale Picquart pronunziò un discorso sullo spirito militare moderno. Il processo intentato dal senatore Humbert contro il *Matin*, dopo aver messo in luce varii curiosi episodi del retroscena della stampa parigina, è terminato con la condanna del *Matin* a 5000 franchi di multa, a 60 000 franchi di danni ed interessi al querelante, ed alla pubblicazione della sentenza in 201 giornali: il senatore Humbert ha presentato contro il *Matin* una seconda querela.

Il 1.° luglio sono stati ripresi a Bruxelles i lavori della conferenza per il commercio delle armi, e la delegazione italiana ha presentato un atto aggiuntivo al protocollo del 1900. Alla Camera belga, il presidente del Consiglio Schollaert, ha dichiarato che nessuna potenza ha imposto condizioni al Governo per l'annessione del Congo, ed il Governo farà con piena indipendenza il proprio dovere: il guardasigilli, nella seduta del 3, ha perorato per l'annessione con un lungo discorso, facendo appello al patriotismo della sinistra liberale. Sono ufficiosamente smentite le voci di probabile crisi ministeriale in Spagna: il Senato discute animatamente la legge contro il duello. È scoppiato lo sciopero generale nel porto di La Corogna: la Corte suprema ha confermato la sentenza capitale contro i fratelli Rull e la loro madre, condannati per le prime bombe di Barcellona.

La regina Amelia di Portogallo, stata ammalata di angina difterica, è ora in convalescenza. Alla Camera si discute ancora intorno la lista civile quantunque i partiti che sostengono il Governo siano già d'accordo fra loro: il Ministero ha presentato anche varii progetti di riforme finanziarie, che però non potranno essere discussi prima delle vacanze. Da alcuni giornali erano state attribuite all'Alpoin gravi rivelazioni intorno al regicidio, che egli avrebbe fatto al Senato: egli stesso le ha dichiarate insussistenti, ma il funebre argomento continua ad essere discusso al Senato, e si domanda al Governo dove sono andati a finire i complici dei due regicidi uccisi.

Il Governo austro-ungarico smentisce ufficiosamente di essersi accaparrato dalla Turchia privilegi nella Macedonia. La Camera austriaca ha respinto con 205 voti contro 162 la proposta fatta dagli antisemiti di limitare il numero degli allievi israeliti nelle scuole medie. Lo studente ruteno Sziciwski, che assassinò il conte Potocki governatore della Galizia, è stato condannato all'impiccagione: la vedova del conte Potocki ha avuto la grandezza d'animo di chiederne la grazia all'Imperatore.

L'apertura delle due Camere prussiane era stata una semplice formalità in ossequio ai termini stabiliti dalla legge: la breve sessione è stata già chiusa dal de Bulow: la nuova sarà inaugurata dall'Imperatore in autunno. Il 10 Guglielmo II partirà per la consueta crociera nel mare di Norvegia, e lascerà Berlino anche il cancelliere. Guglielmo s'incontrerà con il re di Norvegia ed il re di Svezia: si smentisce che egli abbia un convegno con lo Zar, quantunque il 3 questi sia partito per Cronstadt e poi per ignota destinazione. Il processo contro il principe d'Eulenburg è incominciato il 29 a porte chiuse: dopo l'interrogatorio dell'imputato, sono stati interrogati varii testimoni, e ne sono stati citati altri 23 nuovi. Nelle elezioni municipali dell'Alsazia-Lorena è stato intieramente battuto il partito socialista.

Il 28, il principe Ferdinando ha aperto la Sobranje bulgara con un discorso, dicendo di voler dedicare tutte le sue forze al progresso, alla civiltà ed alla pace, e fare il possibile per stare in buona relazione con tutti, purchè non siano lesi i diritti della Bulgaria. Il nuovo capo del governo Serbo ha concluso un compromesso con i giovani radicali, il più forte gruppo della opposizione, che approveranno il trattato commerciale con l'Austria-Ungheria ed il bilancio, però senza l'appannaggio del principe reale. In Macedonia proseguono gli ammutinamenti di soldati trattenuti sotto le armi mentre dovrebbero essere congedati: vicino a Monastir un maggiore è stato ucciso dagli ammutinati: la Porta frattanto, con una nota circolare alle potenze, dichiara che non concederà altre riforme, mentre si dichiara che non vi sono due progetti di riforme, inglese e russo, ma vi è soltanto un progetto anglo-russo. Con una nota del 3, l'ambasciata francese a Costantinopoli ha chiesto la concessione di una parte della ferrovia dal Danubio all'Adriatico, come hanno già fatto l'Italia e la Russia. Un incidente turco-greco è avvenuto a Mitilene (Samo), dove il direttore della polizia turca ha ucciso con un colpo di rivoltella il *cavas* del consolato greco, che voleva opporsi al sequestro di una barca greca: il corpo consolare ha protestato collettivamente. Il ministero greco si è ricomposto, per ragioni parlamentari, sempre sotto la presidenza di Teotokis, andando Levides all'interno e Balthazi agli esteri.

La Duma russa ha approvato in terza lettura il prestito interno di 200 milioni in buoni del tesoro: in una seduta serale ha approvato un credito di 98 milioni per forniture di materiale all'esercito, e 48 milioni per studii topografici alla frontiera Ovest. Discutendosi il bilancio dell'entrata, il ministro Kotkozeff ha fatto una esposizione ottimista della situazione finanziaria, dimostrando come la Russia, soli tre anni dopo una grande guerra sfortunata, abbia potuto superare una grave crisi e ristabilire il suo credito. È stato approvato dalla Duma anche il progetto di riordinamento della polizia criminale nelle grandi città. Centotre deputati della Duma presenteranno una proposta d'iniziativa parlamentare per l'abolizione della pena di morte. Il governo ha proibito d'intitolarsi col nome di "Leone Tolstoi„ ad una società letteraria fondata in occasione dell'80° anniversario dell'illustre scrittore.

—

Si annunzia una crisi ministeriale a Tokio: il primo ministro conte Saijoni si ritira per disaccordi con i suoi colleghi in materia finanziaria; lo sostituisce il conte Katsura, già sottosegretario di stato alla guerra con Oyama, comandante di una divisione in Manciuria, e presidente del Consiglio nel 1907. Con lui anderebbe agli esteri il Kamura, ora ambasciatore del Giappone a Londra. Un tentativo di avvelenamento di 200 soldati europei, avvenuto ad Hanoi, si vuole connesso con un tentativo di ribellione contro i francesi nel Tonchino, dove bande armate percorrono alcune parti del territorio senza che le truppe del protettorato bastino a fronteggiarle. L'incidente anglo-persiano, a proposito dell'assedio posto dai cosacchi dello scià alla legazione inglese di Teheran, è stato assai grave: il ministro inglese non ha accettato scuse verbali, ed essendosi lo scià rivolto direttamente ad Edoardo VII, questi ha dato naturalmente piena ragione al rappresentante del Regno Unito. Ora la stampa inglese si lagna perchè l'accordo anglo-russo in Persia è stato violato dalla Russia, la quale non dovrebbe consentire alla nomina del generale Liakoff a governatore di Teheran, nomina che esorbita da quanto è stabilito da detto accordo.

Le truppe olandesi mandate a Padang (Sumatra) a domare la rivolta, furono assalite nel loro bivacco: ma gli assalitori furono respinti perdendo 17 uomini.

Numerosi gruppi di marocchini si sono formati nuovamente sulla frontiera Oranese, e si aspetta da un momento all'altro che attacchino i posti francesi. Mulai Gafid ha imposto la contribuzione di un mezzo milione a Tetuan: i suoi luogotenenti vogliono spogliare i negozianti israeliti di Fez, alcuni dei quali sono fuggiti, altri si sono suicidati per sottrarsi ai tormenti ed alle torture, delle quali è vittima Abd el Malek fatto prigioniero ad El Kasr. Il 29 u. s. il generale d'Amade, senza colpo ferire, aveva occupato Azamur, per mantenere libere le comunicazioni fra Casablanca e Mazagan: ma in seguito alle proteste della stampa tedesca, il Governo lo ha sconfessato ordinandogli di ritirarsi da quella città. L'italiano De Martino è stato trovato assassinato vicino a Tunisi: si crede per vendetta di *mafia*. Il deputato Balcia è stato nominato da Menelik governatore dell'Harrar.

Il Wright, nuovo segretario di Stato per la Guerra degli Stati Uniti che succede al Taft, ha preso possesso delle sue funzioni col 1.° luglio. A Washington sono state scambiate le ratifiche del trattato d'arbitrato fra il Messico e l'Unione Nord-Americana. Si era sparsa la voce di un segreto accordo mediante il quale il Brasile si impegnava a cedere al Giappone le navi potenti ordinate nei cantieri inglesi: ma il Brasile dichiara ufficialmente di averle ordinate per conto proprio, volendo prendere posto fra le potenze marittime di prim'ordine. I tentativi rivoluzionarii avvenuti nel Messico, più che ad un partito politico si devono attribuire a bande di malfattori, dove il governo radunò 1500 soldati; mentre le truppe degli Stati Uniti, per invito del Messico, guarnivano la frontiera del Texas per impedire la fuga a dette bande, ora in parte disperse. Una vera rivoluzione militare è scoppiata invece nel Paraguay, dove le truppe sollevatesi contro il governo bombardano la capitale, Asunción, con centinaia di morti e feriti, ed occupano la città d'Isape. Mancano finora maggiori particolari.

—

Un ciclone uccise il 28 u. s. 7 persone e ne ferì 30 a Clinton (Missouri). Il 30 furono sentite forti scosse di terremoto in Norvegia, ed il 1.° in Calabria. Vi sono stati in un giorno 9 casi mortali d'insolazione a Parigi, ed 8 a New York. Un corto circuito fece incendiare un tram elettrico a Napoli, con parecchi feriti: a Orzokow (Polonia) un incendio distrusse 200 case, con 5 morti. Una formidabile esplosione di gas avvenuta nella miniera Yusowska (Ekaterinoslaw) ha ucciso circa 400 operai: furono già estratti oltre 200 cadaveri: 150 e più sono ancora sepolti senza speranza di poterli salvare. A Kubnoster (Missouri) è avvenuto il 3 uno scontro di treni con 8 morti: a Cleveland, una esplosione in una fabbrica di fuochi artificiali fa deplorare molte vittime, comprese parecchie donne asfissiate nei sotterranei. In Galizia, un fulmine ha messo in fiamme cinque pozzi di nafta a Boryslaw, ed il liquido infiammato ha invaso il letto del fiume Tysimienica, spargendo devastazioni ed incendii lungo le rive: s'ignora il numero delle vittime.

8 luglio.